

Un anno del servizio di posta elettronica che fa restare i reclusi uniti alle famiglie

Il Mattino di Padova, 23 aprile 2018

È passato un anno esatto da quando siamo stati autorizzati ad attivare nella Casa di Reclusione di Padova il servizio “Mai dire mail”, in collaborazione con JailBook, che ha “inventato” questo servizio attivo in molte carceri. Si tratta di un servizio a pagamento (come lo sono posta e telefonate), attraverso il quale le persone detenute ci consegnano delle lettere in formato cartaceo che noi scansioniamo ed inviamo, una volta fuori dal carcere, all’indirizzo che le persone ci indicano. Allo stesso modo, riceviamo mail per le persone detenute, le stampiamo e ogni giorno (dal lunedì al venerdì) le diamo agli agenti addetti alla distribuzione della posta per la consegna. Abbiamo fortemente voluto imbarcarci in questa impresa perché stando quotidianamente in contatto con le persone detenute e le loro famiglie, conosciamo la frustrazione di poter disporre di poche telefonate al mese e di dover affidare alla posta ordinaria i propri scritti e i propri documenti, che talvolta non giungono a destinazione o comunque ci arrivano con tempi molto lunghi.

Quanto è importante comunicare dal carcere

Sicuramente uno dei problemi del nostro tempo è la dipendenza dalle tecnologie, che in alcuni casi richiede una vera e propria disintossicazione. Le persone detenute durante i primi permessi lo notano subito, gruppi di amici al bar, ciascuno con la testa china sullo schermo dello smartphone, persone che tengono il telefono tra la testa e la spalla mentre fanno altre tre cose e noi operatori che li accompagniamo che mettiamo la mano nella borsa ad ogni piccolo suono.

Da questo punto di vista il carcere in Italia è rimasto a poco più dell’anno zero rispetto alla tecnologia. Le persone detenute sono le uniche che ancora affidano i propri pensieri alle lettere affrancate, che quando è una scelta libera conserva un certo sapore romantico, ma quando è l’unica opzione diventa frustrante e terribilmente anacronistico, perché se è vero che le lettere d’amore non sono urgenti (e anche questo è opinabile), ci può essere l’urgenza di inviare un documento o una comunicazione che sarebbe troppo costoso inviare via telegramma. Io uso molto le tecnologie, anche troppo, potrei usarle meno, ma non potrei non usarle affatto, ne ho bisogno per il mio lavoro e per la mia vita sociale.

Noi a Ristretti Orizzonti ci rivolgiamo spesso a chi le cose le fa già o le sa fare meglio, quindi ho contattato la realtà che per prima aveva provato a dare una risposta diversa alle esigenze di comunicazione delle persone detenute proponendo a Rebibbia N.C. di inviare la posta cartacea via mail. Abbiamo incontrato Alessandro Maiuri, l’ideatore di “Mai dire mail” che è venuto a Padova a spiegare a noi e alla direzione il progetto, che noi gestiamo in convenzione con loro e dopo qualche mese di preparazione siamo partiti, coinvolgendo Elisa Sarti, al tempo tirocinante presso la nostra associazione e poi volontaria per qualche mese, gestendo il progetto in autonomia. Elisa si è appassionata a questo progetto tanto che ne ha fatto la sua tesi di laurea in Scienze dell’educazione e della formazione, dal titolo “Mai dire mail. La comunicazione come indicatore di benessere nella situazione carceraria”. Inizialmente sia tra gli agenti che tra le persone detenute, c’erano i “perplexi” e gli “entusiasti”, come rileva Elisa nella sua tesi. Entusiasti per una modalità nuova, più veloce, di comunicare; perplexi per la diffidenza legata alla tutela della privacy non garantita visto che le mail vengono scansionate e stampate da esterni. Prima di partire con il progetto abbiamo incontrato le persone detenute nelle loro sezioni per spiegare il funzionamento del servizio, sottolineando che le mail non avrebbero sostituito tutte le altre possibilità offerte dalla posta ordinaria. Durante quest’anno è aumentato il numero delle persone abbonate e anche il flusso quotidiano delle mail, che impegnano volontari e tirocinanti per circa sei ore al giorno.

Nella sua tesi Elisa Sarti ha intervistato alcune persone per capire se questo servizio può influire sul benessere delle persone detenute, e soprattutto delle loro famiglie, e qui riportiamo alcuni estratti della sua tesi. “La velocità di comunicazione che permette è il fattore più apprezzato, perché per la prima volta inserisce anche in carcere il concetto di una comunicazione che può essere quotidiana, nonostante sia in forma scritta.

Il fatto di poter avere notizie giorno per giorno da chi è all’esterno permette di vivere una vita, nei limiti del possibile, più serena e tranquilla, i detenuti così riescono a provare un senso di sicurezza, dato anche dalla possibilità di condividere le difficoltà delle proprie famiglie e affrontarle con loro. Questo servizio e ciò che offre permette, come sostiene un intervistato, di sentirsi più legati e aperti alla realtà presente all’esterno del carcere, ai propri affetti e alle amicizie. (...) La comunicatività giornaliera, che avviene attraverso il servizio “Mai dire mail” secondo gli intervistati ha portato ad un miglioramento nel loro stato di benessere, anche se in minima parte, e ha provocato un incremento delle possibilità di relazione.

Alcuni detenuti grazie a questo servizio sono riusciti infatti a ricostruire dei rapporti che nel tempo avevano perso o accantonato a causa delle loro scelte di vita. Con gli altri servizi di posta la continuità della comunicazione viene meno a causa dei tempi di attesa, come sostiene un intervistato: inviando una lettera e ricevendo la risposta più di dieci giorni dopo si può anche dimenticare le richieste fatte o cosa si era scritto. La possibilità di utilizzare questo servizio ha proprio ottimizzato il modo di vivere la quotidianità: “Vedere il foglio la mattina appoggiato sulla fessura

della cella, quando torno da lavoro, mi migliora la giornata”, dice uno di loro. Il servizio ha influito anche sull’aspetto psicologico: “Le comunicazioni che arrivano giornalmente hanno rilevanza fondamentale, qui la posta ha un’importanza straordinaria. Così si riesce a portare avanti i rapporti nonostante il carcere”.

E ancora, “come afferma un intervistato sottoposto ad una cura antidepressiva, la possibilità di comunicare quotidianamente con l’esterno tramite questo servizio “è stato come prendere mezza pastiglia al giorno in meno”.

Poche righe quotidiane e mi sento più serena

Vorrei condividere la mia esperienza personale per far capire cosa vuol dire essere la compagna di una persona detenuta in una situazione in cui le possibilità di vedersi o sentirsi per telefono sono ridotte al minimo. Più di un anno fa mi è stato diagnosticato un tumore al seno. La disperazione era tanta, volevo condividere il mio terrore con il mio compagno, avevo bisogno che mi aiutasse a prendere la decisione giusta, cosa fare, dove andare ad operarmi, a chi rivolgermi.

Non c’era la possibilità come ora di scambiarsi delle mail, anche se in modo indiretto, sentirsi era molto difficile, anche se il direttore aveva concesso 4 telefonate straordinarie in più, sono sempre otto telefonate di dieci minuti al mese e a me avevano appena detto che avevo un tumore. Il supporto del mio compagno per me è fondamentale, è stato lui a consigliarmi di andare allo IOV di Padova, dove mi sono trovata benissimo. I miei figli mi sono stati sempre vicini, ma a me mancava il mio compagno, la sua spalla su cui piangere. Capisco che lui non potesse esserci, ma se ci fossero state le mail sarebbe stata tutta un’altra cosa, ricevere ogni giorno le sue parole di conforto, avrebbe attutito molto il mio dolore e la mia angoscia.

Adesso con il “servizio mail” è tutto diverso, quando il mio morale è a terra ecco che bastano poche righe quotidiane per farmi tornare ad essere più serena, ci scambiamo tutti i nostri pensieri più profondi e ci sosteniamo a vicenda dandoci la forza una con l’altro di lottare e andare avanti. È difficile per chi non vive questa situazione capire quanto sia importante avere questa possibilità per tenere unite le famiglie.

I dieci minuti di telefonate non bastano, con le mail si ha la possibilità di fare sapere notizie urgenti e importanti al proprio caro, ma soprattutto di tenere un legame quotidiano. Anche la dignità di ogni persona è sacra e la “libertà” di esprimere i propri sentimenti ci fa sentire più vicini a loro, questo servizio è eccellente anche solo per un buongiorno o una buonanotte, un semplice ti amo. Ringrazio di cuore tutte le persone che l’hanno reso possibile!

Catanzaro: il carcere attento ai bambini
lagazzettaregina.it, 22 aprile 2018

Raccontare il carcere ai bambini diventa difficile eppure molti di loro devono conoscere precocemente questa realtà e frequentarla per incontrare i genitori, i nonni, i fratelli, gli zii. Diventa quindi importante un approccio corretto con questo mondo sia per evitare veri e propri traumi sia per una reale educazione alla legalità. Queste idee sono alla base delle iniziative volute dalla direttrice del carcere di Catanzaro Angela Paravati, sia per valorizzare il ruolo della genitorialità nel percorso di recupero dei detenuti, sia per la tutela delle famiglie.

L’Associazione Universo Minori, presieduta da Rita Tulelli, e la Casa Circondariale hanno avviato delle attività per una corretta percezione da parte dei bambini figli di detenuti di questo “quartiere chiuso” che vuole essere un servizio sociale. Giovedì 19 aprile, Jessica Scalise, Pamela Critelli, Rotundo Tiziana e Ianchello Jessica, dell’associazione Gaia, sostenuta dall’Associazione Universo Minori, all’interno della struttura di Siano e in modo assolutamente gratuito per l’Istituto penitenziario, hanno avviato laboratori creativi per far trascorrere utilmente ai piccoli il tempo con i genitori.

Infatti se da un lato la conoscenza del carcere contribuisce a ridurre le barriere culturali che fanno del carcere un mondo a parte, per altro verso incide sul processo formativo dei ragazzi affinché tocchino con mano il significato del violare la legge e della conseguente punizione. Nello specifico saranno realizzati laboratori linguistici e artistici, incentrati sulle favole e sulle abilità figurative, in un certo senso paralleli ai laboratori di scrittura e artistici per adulti che vengono tenuti all’interno del carcere da anni. L’obiettivo è educare ad una legalità positivamente accolta e interiorizzata per prevenire la devianza.

Massa Marittima (Gr): spazio giochi del carcere, l’inaugurazione diventa spettacolo
ilgiunco.net, 21 aprile 2018

Il 22 aprile nelle aree verdi del carcere massetano, sarà inaugurato l’ampliamento dello spazio giochi, la cui realizzazione è stata possibile lo scorso anno, sempre grazie al Forum del volontariato di Follonica. Così si andrà ad arricchire e migliorare l’area esterna che, nella bella stagione, ospita i colloqui dei detenuti con i loro familiari. Da anni la Direzione del carcere è impegnata in un lavoro di miglioramento dei luoghi ove si svolgono gli incontri con le famiglie, avendo particolarmente a cuore i più piccoli.

In questa giornata, alle 16.30, il carcere si apre alla collettività, grazie anche all'aiuto del comune di Massa Marittima; si esibiranno il coro Goitre diretto dal maestro Maurizio Saragosa ed il Leopold Gospel Choir diretto da Rossano Gasperini; grazie all'aiuto del Comitato Inter-parrocchiale Opere Caritative di Follonica, la giornata sarà completata da un buffet preparato dagli stessi detenuti per tutti i presenti.

Quasi 2.500 donne detenute e 70 bimbi crescono in cella

Libero, 20 aprile 2018

Aumentano i bambini "detenuti", ovvero che vivono in carcere con la propria mamma. Secondo il rapporto Antigone, al 31 marzo dello scorso anno le donne in carcere erano 2.437, il 4,1% della popolazione detenuta. I bambini conviventi con 58 detenute madri, invece, sono 70 contro i 50 dello scorso anno. Restano bassi, secondo il rapporto dell'associazione che si occupa dei diritti dei detenuti, solo un detenuto su 5 va a scuola e il tasso di occupazione in carcere è del 30%. In aumento costante, invece, le presenze nelle carceri negli ultimi 27 mesi: dal 31 dicembre 2015 a oggi, il numero è cresciuto di 6.059 unità e il tasso di detenzione (il numero di detenuti rapportato a quello della popolazione residente) è pari a un detenuto ogni mille abitanti. Nel 2012, prima della sentenza Torreggiani sul sovraffollamento dei penitenziari, i detenuti erano 65.701, scesi poi, a fine 2015, a 52.164 unità. Al 31 dicembre scorso, su 50.499 posti ufficiali, il numero di reclusi era di 57.608 e il 31 marzo scorso è stata raggiunta quota 58.223, con un tasso di sovraffollamento pari al 115,2%. L'Italia è inoltre il quinto Paese dell'Ue con il più alto tasso di detenuti in custodia cautelare: nel 2017 in attesa di sentenza definitiva erano il 34,4% contro una media europea del 22%. Al 31 dicembre scorso, gli ergastolani risultavano essere 1.735. Sono invece 724 i detenuti sottoposti al 41bis (1,2% del totale), mentre quelli in sezioni di alta sicurezza sono 8.862.

I detenuti aumentano, sottolinea ancora Antigone, mentre diminuisce il numero dei reati denunciati alle forze di polizia (nel 2016 è stato il più basso degli ultimi 10 anni). In particolare, in calo risultano essere gli omicidi, -11,8% tra il 2016 e il 2017, passati da 389 a 343 (46 attribuibili alla criminalità e 128 consumati in ambito familiare/affettivo).

Al 31 dicembre scorso, le tipologie di reato per cui vi sono detenuti in carcere restano pressoché invariate: i reati contro il patrimonio sono 32.336 di cui 9.222 ascrivibili a cittadini stranieri; 23 mila contro la persona, 19.793 per la violazione della normativa sulle droghe.

A seguire, i detenuti per violazione della legge sulle armi (9.951), quelli per associazione di stampo mafioso (7.106), e per reati contro la Pa (8.027) e contro l'amministrazione della giustizia (6.795). Il 39% delle persone uscite dal carcere nel 2007 vi ha fatto rientro, una o più volte.

Salerno: l'impegno della Fidu "vicini ai figli delle donne detenute"

La Città, 9 aprile 2018

I diritti dei bimbi sono violati in tante parti del mondo. E, anche in Paesi ad alto livello di sviluppo come l'Italia, esistono ancora fasce di povertà, sfruttamento e sottocultura. Ed è per denunciare e riflettere su queste tematiche che la Fidu (Federazione italiana diritti umani) ha promosso un incontro al Comune dal titolo "L'infanzia svantaggiata". Al dibattito hanno partecipato, tra gli altri, l'assessore alle Politiche Giovanili e all'Innovazione, Mariarita Giordano; il consigliere comunale Antonio Carbonaro, il presidente nazionale Fidu, Antonio Stango, la coordinatrice nazionale comitati locali Fidu, Fiorinda Mirabile.

La Federazione, attiva dai primi anni Ottanta e formalmente dal 6 ottobre 1987 con la costituzione del Comitato Italiano Helsinki per i diritti umani, si propone di promuovere la tutela dei diritti umani come sanciti dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 1948, dalla Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali del 1950, dal Patto internazionale sui diritti civili e politici e dal Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali del 1966, dall'Atto finale di Helsinki della Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa del 1975, dalla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea del 2007. La Fidu opera per diffondere la conoscenza dei diritti umani, monitorarne e denunciarne le violazioni, creare una maggiore sensibilità nell'opinione pubblica, esercitare influenza sugli Stati affinché essi si attengano agli impegni sottoscritti in materia di diritti umani. Rispetto alle problematiche locali, la Federazione ha acceso i riflettori soprattutto sulle condizioni di difficoltà d'inserimento dei figli dei detenuti. Altra questione particolarmente delicata quella dei bambini, figli di donne che sono in stato di detenzione. E poi, ancora, grande attenzione ai temi dell'accoglienza e ai diritti dei giovani migranti.

Il problema delle carceri italiane? Quella telefonata in più a settimana che si faceva a Padova

di Ornella Favero

Ristretti Orizzonti, 9 aprile 2018

Se qualcuno mi spiega che nelle carceri italiane si fa prevenzione dei suicidi, dico che ci credo poco. Valga come esempio la situazione della Casa di reclusione di Padova. A Padova, grazie alla battaglia civile condotta da Ristretti Orizzonti per l'umanizzazione delle carceri, e alla sensibilità di Direttori, che la loro autorevolezza l'hanno esercitata per rendere più dignitosa la vita detentiva, erano stati presi i provvedimenti più utili davvero per prevenire i suicidi: una telefonata in più a settimana per ogni persona detenuta, l'uso di Skype per chi ha la famiglia lontana, l'autorizzazione per i colloqui con "terze persone" resa più semplice, perché tutti capivano una cosa elementare: che mantenere delle relazioni costruttive con il "mondo libero" è fondamentale per la vita delle persone detenute. Ma negli ultimi mesi pare che la più grande preoccupazione di parte dell'Amministrazione penitenziaria sia diventata quella di cancellare il "cattivo esempio" di Padova. E ci sono riusciti.

Scriveva la scorsa estate in una circolare Roberto Piscitello, Direttore della Direzione Generale Detenuti e Trattamento del Dap: "Nell'ottica di migliorare il rapporto affettivo con le famiglie sarà cura dei Direttori (...) porre in essere ogni sforzo necessario a garantire a ciascun detenuto un contatto effettivo con i familiari. In questo senso, sono sicuro che non saranno mai strumentalizzate a pretesi fini disciplinari le conquiste in materia di collegamento a distanza, di uso della tecnologia e di ogni forma di esaltazione dell'affettività che incide fortemente sul benessere dei detenuti".

Sembrava un messaggio chiaro, anzi di incoraggiamento a quei direttori, che avevano avuto la forza di allargare il più possibile le opportunità per le persone detenute di rafforzare i loro legami affettivi. E ci abbiamo davvero sperato, che quel messaggio servisse a "salvare" le quattro telefonate in più di Padova, e anzi a promuoverle in altre carceri, ma Provveditore e nuovo Direttore hanno ritenuto opportuno, alla vigilia di Pasqua, di togliere quella cosa straordinaria che era la telefonata in più a settimana "sicura", non affidata al buon cuore del Direttore e alla motivazione da trovare ogni volta per sperare che ti sia concessa una telefonata aggiuntiva per motivi di "particolare rilevanza". Ma perché, ci chiediamo noi? Non è abbastanza "rilevante" dire che un figlio, una moglie, una madre a casa hanno tutti bisogno di qualcosa in più di quei miserabili dieci minuti a settimana consentiti?

Nell'articolo 15 dell'Ordinamento Penitenziario, a proposito degli elementi del trattamento rieducativo, è scritto: "Il trattamento del condannato e dell'internato è svolto avvalendosi principalmente dell'istruzione, del lavoro, della religione, delle attività culturali, ricreative e sportive e agevolando opportuni contatti con il mondo esterno ed i rapporti con la famiglia". Penso a quelle famiglie delle persone detenute a Padova, a cui hanno tagliato quella boccata di ossigeno della telefonata in più, tra l'altro a costo zero per l'Amministrazione: penso alla bambina di Roverto, che già gli aveva gridato "Papà ti odio" quando lui dopo tre minuti le aveva chiesto di passargli la sorella, per dividere equamente quei brevissimi dieci minuti; penso a Francesca, la figlia di Tommaso, che sta a Reggio Calabria e da venticinque anni (lei ne ha ventisei) si deve accontentare di quelle poche telefonate, ma almeno da quando suo padre è a Padova poteva sentirlo un po' di più; penso a quelle madri che dovranno tornare alla tristezza di quegli unici dieci minuti settimanali, magari da dividere con altri famigliari.

So già che mi diranno che a Padova avevano osato troppo, "forzando" il Regolamento penitenziario: in realtà, credo che dovrebbero in tutte le carceri avere il coraggio di concedere almeno una telefonata in più, sulla base della semplice considerazione che OGNI DETENUTO ha motivi di sicura "rilevanza" per salvare i legami famigliari con quella telefonata settimanale aggiuntiva. Soprattutto in carceri, come quelle italiane, dove ci sono tanti diritti compressi, primo fra tutti quello di avere a disposizione uno spazio decente, ma anche di essere impegnati in un serio percorso di reinserimento.

E dove, come a Padova, quella telefonata già c'era, possibile che si sia scelto di toglierla come se quello fosse il "cattivo esempio" per le carceri italiane? E non mi si dica che ogni settimana il detenuto può avanzare la richiesta di una telefonata in più, non mi si dica che di settimana in settimana si acconsentirà a centinaia di richieste. Sarà di nuovo il triste gioco della domandina, l'attesa, la "concessione" una volta sì e dieci no, la mancanza di qualsiasi certezza.

Il Consiglio d'Europa adotta le linee guida per tutelare i figli minorenni dei detenuti

marinacastellaneta.it, 7 aprile 2018

Preservare i diritti e il benessere dei figli minorenni dei detenuti, nel segno dell'interesse superiore del minore. Per garantire la realizzazione di quest'obiettivo, il Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa, il 4 aprile, ha adottato le linee guida relative ai bambini con genitori detenuti, indirizzate ai 47 Stati membri (CM/Rec(2018)5, carceri). Dalle statistiche risulta che in Europa sono 2,1 milioni i bambini con un genitore in carcere, con inevitabili conseguenze negative sul minore e sul suo benessere. Nella raccomandazione, il Comitato dei Ministri, tenendo conto di tutti gli atti internazionali adottati a tutela dei diritti del fanciullo, nonché delle sentenze della Corte europea dei diritti dell'uomo, ha chiesto agli Stati di prevedere misure al fine di evitare l'arresto dei genitori dinanzi ai figli

o, in ogni caso, di eseguirlo, se non è possibile diversamente, con grande attenzione nei confronti dei minori. Durante la detenzione, salvo che non sia contrario all'interesse del minore, dovrebbero essere assicurati contatti regolari e concessi permessi anche attraverso il controllo elettronico. Inoltre, i detenuti dovrebbero essere collocati in carceri quanto più possibile vicine all'abitazione dei figli, con la possibilità di contatti anche via webcam. Il Comitato ha chiesto, altresì, l'individuazione di una figura ad hoc che si preoccupi di garantire la piena attuazione dei diritti dei minori. Nella raccomandazione, inoltre, si prevede una tutela speciale per le donne che hanno diritto di partorire fuori dal carcere, nel rispetto della diversità culturale.

Il Consiglio d'Europa pubblica delle linee guida per proteggere i bambini dei detenuti
coe.int, 5 aprile 2018

Il Consiglio d'Europa ha pubblicato oggi delle linee guida destinate ai suoi 47 Stati membri volte a preservare i diritti e gli interessi dei figli minorenni dei detenuti. In Europa, secondo le stime basate sul numero di detenuti, circa 2,1 milioni di bambini hanno un genitore in prigione. Questa situazione può provocare traumi, stigmatizzazione, angosce, perdita delle cure genitoriali e del sostegno finanziario, che potrebbero compromettere il benessere, lo sviluppo personale e la vita stessa di questi minori.

Il Comitato dei Ministri, organismo esecutivo dell'Organizzazione, ha adottato una Raccomandazione che ricorda che i bambini dei detenuti hanno gli stessi diritti di altri minori, tra cui quello di mantenere contatti regolari con i genitori, salvo quando sia considerato contrario al loro interesse superiore. Il mantenimento delle relazioni tra bambino e genitori può incidere positivamente non solo sul minore ma anche sul genitore incarcerato, sul personale e l'ambiente penitenziario. Preparare meglio il detenuto al reinserimento dopo la scarcerazione protegge anche la società nel suo insieme, sottolinea il Comitato dei Ministri.

Napoli: nello Spazio Giallo del carcere disegni e lettere dei bimbi ai genitori detenuti
di Giuliana Covella

Il Mattino, 4 aprile 2018

Un albero con foglie di colore rosso e il tronco nero. Una casa dove sono impressi i nomi di tutti i componenti del nucleo familiare. O un semplice "ti voglio bene" come dedica al papà che vive dietro le sbarre. Sono alcune delle creazioni artistiche realizzate dai minori figli dei detenuti (molti sono boss o affiliati) nel carcere di Secondigliano all'interno del cosiddetto Spazio Giallo, una stanza dedicata ai genitori reclusi e ai loro figli.

Un percorso di accoglienza attivo dal 2016, grazie all'associazione Bambinisenzasbarre di Milano, che aiuta i bambini a orientarsi e ad attenuare l'impatto con l'ambiente potenzialmente traumatico del carcere e offre loro possibilità di non perdere il legame affettivo con il padre in cella. Il progetto, coadiuvato da Lia Sacerdote, presidente dell'associazione e sostenuto dalla Fondazione Altamane Italia, ha visto un incremento di piccoli utenti nei giorni precedenti la Pasqua: circa 50 sono stati i bambini che hanno varcato le porte del penitenziario per incontrare i genitori detenuti.

"Il venerdì santo - spiega l'artista counselor Daniela Morante, dell'associazione Ars Fluens - abbiamo accolto una cinquantina di minori dai 2 ai 16 anni, che hanno dipinto a quattro mani insieme ai papà, a cui hanno anche scritto lettere per Pasqua. Il progetto è fondamentale per il recupero del rapporto padre-figlio. In particolare lavoriamo sulla rabbia che spesso manifestano questi bimbi data la situazione che vivono in famiglia e sull'affettività".

Ma quali sono le varie fasi d'intervento volte al recupero di una sana genitorialità? Lo Spazio Giallo (luogo di prima accoglienza, allestito nella sala d'attesa del carcere); il laboratorio di pittura arte-terapeutico (dove i bambini dipingono in coppia con i padri); e gli incontri di ascolto per i soli padri. Qui la Morante, insieme ad un'équipé formata da psicologo, assistente e tirocinanti dell'Università Suor Orsola Benincasa, accoglie i bambini per prepararli all'incontro con il genitore detenuto e poi partecipare al tavolo di pittura, in coppia con il genitore, al di fuori della presenza materna.

I bambini e i papà hanno così la possibilità di esternare, nel linguaggio muto del segno e del colore, ansie, paure e mancanze. "In questo modo il carcere - dicono gli operatori - diventa per i bambini un appuntamento piacevole e non più un luogo che incute timore".

L'Amministrazione carceraria, così come gli educatori interni e il personale della polizia penitenziaria, hanno sposato la causa: "il loro consenso ha permesso di estendere il beneficio delle attività a tutto il contesto penitenziario, creando un clima di distensione ed armonia laddove spesso, c'è odio e tristezza".

L'associazione Bambinisenzasbarre fa parte della rete di associazioni europee Cope (Children of Prisoners Europe) ed ha firmato nel 2014 con il ministero di Giustizia e l'Autorità Garante dell'Infanzia e dell'Adolescenza la Carta italiana dei diritti dei figli dei detenuti, volta a trasformare i bisogni di questi minori in diritti. "L'Italia è il primo Paese che ha siglato questa Carta - afferma la Sacerdote -. Una firma ed un segno forte per i 100mila figli di genitori

detenuti è uno strumento radicale che trasforma il bisogno del mantenimento del legame affettivo in diritto, liberando questi minorenni da una colpa non loro”.

Livorno: inaugurata la Casa di accoglienza per detenuti in permesso
iltelegrafolivorno.it, 21 marzo 2018

Intitolata a don Quilici, si trova in via della Maddalena. È stata inaugurata oggi la casa incontro “Don Quilici”, l’appartamento di via della Maddalena 8 che offre ai detenuti in permesso un luogo accogliente e dignitoso per riunire la famiglia. La cerimonia è iniziata con la celebrazione eucaristica presieduta dal vescovo nella chiesa dei Santissimi Apostoli Pietro e Paolo ed è proseguita con la benedizione dei nuovi locali.

Nata dalla collaborazione con la Congregazione delle Figlie del Crocifisso, proprietarie dell’immobile, Casa Incontro ha accolto negli ultimi tre anni oltre 100 persone prima di essere chiusa nella seconda metà del 2017 per essere sottoposta a importanti lavori di restauro e rifunzionalizzazione. Il progetto che la anima ha come obiettivo quello di sostenere il diritto all’affettività delle persone detenute, con particolare attenzione a quelle meno abbienti che stanno scontando la pena lontano dal luogo di residenza. Il carcere, per molte famiglie, significa una brusca interruzione della vita affettiva. Questo avviene in particolare per coloro che provengono da regioni come la Sicilia, la Campania, la Puglia, la Sardegna o la Calabria e che affollano la sezione di alta sicurezza della casa circondariale “Le Sughere”.

In occasione dei colloqui o dei permessi, i loro parenti devono affrontare lunghi viaggi e spese importanti a cui, in molti casi, vanno ad aggiungersi i costi per l’affitto di una stanza di albergo. Questa situazione, di fatto, spesso ostacola i contatti tra i detenuti e i loro cari, contribuendo al senso di isolamento e di separazione dalla società di chi vive in carcere. Casa Incontro vuole garantire a tutti i detenuti l’opportunità di restare in contatto con i loro familiari e, seppure nelle difficoltà legate alla loro condizione, di coltivare gli affetti in vista del ritorno in libertà.

In occasione della nuova apertura, alla casa verrà dato il nome di Don Giovanni Battista Quilici, fondatore della Congregazione delle Figlie del Crocifisso, che nel 1882 entrò come “istruttore gratuito” nella colonia penale di Livorno e si fece promotore di una riforma in senso più umano dell’esecuzione penale che fu poi adottata da varie carceri del Granducato di Toscana. Suor Raffaella, nel presentare l’evento, ha ricordato come questa inaugurazione, a pochi giorni dalla Santa Pasqua, voglia offrirsi alla città e soprattutto alla comunità penitenziaria come segno di speranza.

Livorno: la “Casa Incontro” della Caritas per accogliere i familiari dei detenuti
costaovest.info, 18 marzo 2018

Martedì prossimo la “Casa Incontro”, dedicata a Don Giovanni Maria Quilici, sarà disponibile all'accoglienza, dopo i lavori di ristrutturazione e rinnovo dei locali terminati a inizio anno. Alle 17,30 il vescovo Simone Giusti celebrerà la messa nella Chiesa dei Santissimi Apostoli Pietro e Paolo e successivamente benedirà la struttura di via della Maddalena, 8.

La vocazione di Casa Incontro è offrire - sottolinea suor Raffaella Spiezio, presidente della Fondazione Caritas Livorno - alle persone detenute un luogo accogliente e dignitoso dove riunire i familiari in occasione di permessi e, nei giorni di colloquio, dare ospitalità ai parenti dei detenuti, che stanno scontando una pena lontani da casa. In particolare il progetto guarda alle persone e alle famiglie con minori risorse economiche, affinché la loro condizione non determini uno svantaggio nell'accesso ai diritti sanciti dal nostro ordinamento e affinché la convalescenza sociale lontano dai propri cari non significhi per i detenuti un isolamento afflittivo e alienante.

Offrire ai carcerati la possibilità di coltivare gli affetti non è solo una questione di umanità, ma anche un modo di contribuire al successo del loro futuro ritorno nella comunità dei liberi. La data è stata scelta essendo giorno di avvicinamento alla Pasqua perché sia una giornata di festa, d'incontro e di scambio d'auguri”. All'inaugurazione sarà presente anche suor Agnese Didu, madre generale delle Congregazione delle Fuglie del Crocifisso che hanno rinnovato alla Caritas di Livorno la disponibilità dell'appartamento della Casa Incontro per il proseguimento dell'attività.

Ancona: “Diritti dei bambini e genitori detenuti”, convegno patrocinato dal Garante
picchionews.it, 17 marzo 2018

Il diritto del bambino al mantenimento della relazione con il genitore detenuto tema centrale del seminario organizzato dagli Ordini professionali di psicologi e assistenti sociali e patrocinato dal Garante dei diritti. Ospitato a Palazzo delle Marche, l'incontro ha focalizzato l'attenzione su una possibile collaborazione tra quanti operano nel settore per attivare sistemi integrati di supporto alla genitorialità. Un problema caratterizzato da numeri significativi se si considera che ogni anno in Italia centomila bambini si trovano ad avere un genitore recluso e oltre due milioni sono nella stessa situazione per quanto riguarda i Paesi del Consiglio d'Europa.

“Non possiamo che ribadire - ha sottolineato il Garante Andrea Nobili presentando l'iniziativa - la centralità del legame affettivo, che va preservato nonostante situazioni di oggettiva difficoltà. Elementi essenziali sono quelli riferiti all'accoglienza, all'assistenza, al supporto psicologico, all'informazione da destinare ai minori, anche attraverso un'adeguata formazione del personale. E non può mancare una costante azione di monitoraggio che permetta di cogliere le eventuali criticità e di attivare interventi qualificati”. Numerosi i relatori chiamati a fare il punto sulla normativa vigente, sull'applicazione del Protocollo - Carta dei diritti dei figli dei genitori detenuti, sull'attuale situazione nelle Marche, sui progetti e gli interventi posti in essere anche grazie al lavoro del terzo settore.

Torino: bimbi in carcere, interrogazione al ministero della Giustizia
La Stampa, 17 marzo 2018

L'ha presentata Liberi e Uguali. “È inaccettabile sia l'idea che tre bambini siano costretti a restare a lungo in un luogo non adatto, che ne ha già compromesso la serenità, sia l'ipotesi ventilata di allontanarli dalle loro mamme”. Lo dichiara il deputato uscente di Possibile, Andrea Maestri, esponente di Liberi e Uguali, annunciando un'interrogazione al ministro della Giustizia sulla vicenda dei bambini detenuti nella sezione femminile del carcere di Torino. La storia dei tre piccoli, due di 2 anni e uno di appena 12 mesi, arrivati al Lorusso e Cotugno insieme alle loro madri, è emersa pochi giorni fa. Le donne, tutte di nazionalità nigeriana e accusate a vario titolo di tratta di esseri umani, riduzione in schiavitù e resistenza a pubblico ufficiale, erano state accolte nell'Icam, la struttura separata dalle altre sezioni del penitenziario, ricavata dai vecchi alloggi del personale.

La situazione è precipitata poco prima di Natale, quando il loro rifiuto a rispettare le regole della comunità aveva fatto salire la tensione tra le altre detenute. Da qui la decisione del direttore del carcere, che aveva già segnalato il caso al ministero, di un momentaneo trasferimento. “Una soluzione ideale e più tollerabile per i bambini, potrebbe essere costituita dal modello detentivo delle case famiglia protette, ma sostanzialmente rimasto inapplicato perché le disposizioni della legge non prevedono finanziamenti per la loro costituzione” spiega Maestri.

Torino: tre bimbi dietro le sbarre, nel carcere Lorusso e Cotugno
di Federico Genta

La Stampa, 15 marzo 2018

Il direttore: “Le madri non rispettano le regole, abbiamo scritto al ministero”. L’istituto a custodia attenuata per le donne accompagnate da minori, fino a sei anni, può ospitare fino a un massimo di 14 detenute. Oggi ce ne sono sette con tredici bambini e sei di loro provengono dai campi nomadi della città.

Il più piccolo ha compiuto da poco dodici mesi. Gli altri hanno due anni. Tutti e tre sono dietro le sbarre dalla vigilia di Natale. Sì, dietro le sbarre della sezione femminile del carcere di Torino. Reclusi insieme con le loro mamme. È dal 2015 che il Lorusso e Cotugno mette a disposizione delle donne accompagnate da minori l’Icam, l’Istituto a custodia attenuata per detenute madri. Sono le palazzine demaniali che un tempo ospitavano gli alloggi destinati al personale. Né sbarre né celle, ma piccoli alloggi per uno o più nuclei famigliari. Bagni e cucine comuni, luoghi di incontro e spazi gestiti da educatori e mediatori culturali. Come il nido e la scuola materna. E poi ci sono i giochi: scivoli e altalene per far vivere ai più piccoli l’ambiente di una casa famiglia. Uno spazio che, da più di due mesi, viene negato ai tre bimbi.

In carcere da Natale - Loro, insieme alle madri tutte di nazionalità nigeriana, sono arrivati nella casa circondariale lo scorso inverno. Una delle donne è accusata di resistenza a pubblico ufficiale. Le altre due, sorelle, di tratta di esseri umani e riduzione in schiavitù. La loro permanenza all’Icam è durata poco. “Problemi di convivenza con le altre detenute”, sette in tutto e sei provenienti dagli accampamenti nomadi della città per scontare pene legate a furti e raggiri. L’istituto, intitolato a febbraio alla memoria di Maria Grazia Casazza - agente medaglia d’oro al valore civile, morta nel 1989 durante un incendio, mentre mettevano in salvo le detenute rinchiusi nelle celle - è stato ribattezzato, tra i corridoi del carcere, il “campo rom delle Vallette”. Una definizione che contrasta con le sue finalità.

“Sono sporche e non cucinano” - “Loro sono sporche, non cucinano e non puliscono” sono le accuse del gruppo più numeroso rivolte alle nuove arrivate. Così, dopo le prime tensioni, la direzione ha deciso di trasferire provvisoriamente queste ultime nella sezione femminile, piccoli compresi. Che, inevitabilmente, adesso sono esclusi dai progetti degli educatori. “Quei bimbi, quando sono arrivati, erano spaesati ma vispi. Adesso sono apatici” assicura chi si trova ogni giorno a contatto con i piccoli.

Il caso dei tre bambini dietro le sbarre, però, va oltre le pur confermate tensioni tra le ospiti dell’Icam. “Sono episodi che sono sempre successi e sono stati risolti con il tempo, anche attraverso provvedimenti disciplinari - spiega il direttore del Lorusso e Cotugno, Domenico Minervini. Il problema, questa volta, è che le tre donne nigeriane non rispettavano le regole dell’istituto e non sembrano avere alcuna intenzione di osservarle in futuro. Ho provato personalmente a convincerle e ancora ci stanno provando le mediatrici culturali, per ora senza risultati. Ora abbiamo scritto anche al ministero della Giustizia. Perché una situazione del genere qui non si era mai verificata”.

Un luogo inadatto ai minori - Al centro della contesa non ci sono le detenute ma i loro figli. “Da un lato non vogliamo rovinare l’equilibrio raggiunto tra gli ospiti dell’Icam, ma non possiamo nemmeno accettare l’idea che i minori siano costretti a restare a lungo in un luogo non adatto”.

Potranno essere allontanati dalle madri? “È uno dei quesiti che abbiamo posto a Roma”. Provvedimenti attesi anche dai sindacati di polizia penitenziaria. “Non si può restare in balia dei detenuti convinti di poter disporre a loro piacimento del personale e delle strutture - dice Leo Beneduci, segretario generale Osapp - dettando le regole della propria detenzione”.

Chiunque governerà non abbia paura di un po’ di affetto in più nelle carceri

Il Mattino di Padova, 12 marzo 2018

Forse una telefonata non salva la vita, come diceva un tempo una efficace pubblicità, ma in carcere è davvero un modo per trovare la forza di non lasciarsi sopraffare dalla sofferenza e dalla paura di vivere. Ci sono ancora pochi giorni di tempo per approvare un nuovo Ordinamento penitenziario, più rispettoso della dignità delle persone recluse, speriamo succeda il miracolo, e almeno si ripartirebbe con un po’ di umanità in più nelle carceri, e poi si potrebbe sperare nell’approvazione di un nuovo Regolamento, che dia spazio alle relazioni e ai legami affettivi. A chiunque governerà questo Paese, e a tutti quelli che già governano le carceri, ricordiamo intanto che poter sistematicamente contare su un po’ di affetto, qualche telefonata e qualche ora di colloquio in più e magari sull’uso di Skype, come succede a Padova per chi è lontano dalla famiglia, sarebbe un beneficio enorme, a costo zero, per tutti quei famigliari, che non hanno colpe e già pagano abbastanza per le colpe dei loro cari detenuti.

Quelli che pagano il prezzo più alto per i reati commessi da me sono i miei famigliari

Il tema degli affetti per i detenuti è sempre molto difficile da affrontare, forse perché è uno dei tasti più dolenti della perdita della libertà. Nel carcere di Padova però si è fatto un grande lavoro per cercare di accorciare le distanze tra “vita ristretta” e mondo esterno, ma il rapporto con la famiglia resta il più delicato. La mia situazione è molto complessa, quello che vorrei cercare di spiegare oggi è quanto sono importanti i legami e i rapporti interpersonali per

un ragazzo entrato in carcere a 21 anni, privato innanzi tutto degli affetti che sono i più importanti per qualunque persona sulla faccia della terra, anche per i peggiori criminali. Di certo io non sono uno dei migliori, a soli 23 anni sono riuscito a farmi condannare all'ergastolo, oggi ne sto pagando le conseguenze e devo dire che, anche non riuscendo ad accettare la pena che mi è stata inflitta, ho imparato a convivere, ma quello che non riuscirò mai a capire è com'è possibile che in Italia ad oggi quelli che veramente pagano il prezzo più alto per i reati commessi da me sono i miei famigliari, soprattutto mia madre che non vedo da più di un anno a causa della mia lontananza dal luogo in cui lei risiede, la Calabria.

Ad oggi solo grazie alla sensibilità di direttori molto attenti riesco a parlare con lei per otto volte al mese (20 minuti a settimana circa), per me è l'unico modo per poter mantenere vivo un rapporto così importante come quello tra madre e figlio. Lei non può farlo, non può prendere mai il telefono e chiamare il figlio per sapere come sta, se ha mangiato o un centinaio di altre cose che le mamme chiedono continuamente, specialmente quando hanno i figli lontani, a volte anche cose assurde. Per fare un esempio nella telefonata di ieri mi ha chiesto dove sono andato, visto che ho chiamato con sette minuti di ritardo, è ovvio che lei faceva riferimento ad attività all'interno del carcere, ma la mia risposta d'impulso è stata: "Dove vuoi che vada? Sono sempre qui in carcere", me ne sono pentito subito perché ho percepito una sorta di dispiacere nella sua voce, come se volesse scusarsi per avermi fatto quella domanda, ma questo non significa niente, quello che mi ha colpito di più è il fatto che, da come mi ha puntualizzato i minuti che aspettava la telefonata, io ho capito che lei ha contato ogni singolo minuto, ogni ora, ogni giorno dall'ultima telefonata della scorsa settimana.

Io sono condannato all'ergastolo, il tempo per me non ha ragione di esistere, uso il calendario solo per appuntare i giorni che posso chiamare mia madre per cercare un po' di conforto che solo una madre ti può dare, adesso le quattro telefonate in più, rispetto a quelle regolamentari, che sono concesse a Padova saranno "in scadenza" a fine marzo e di conseguenza un po' tutti i detenuti ultimamente convivono con il timore che vengano di nuovo dimezzate. Se devo dire la mia io sono convinto dell'opposto, sono convinto anzi che in tutte le altre carceri verranno concesse queste telefonate "supplementari", anche per affrontare seriamente il tema dei suicidi in carcere, che un po' di affetto in più contribuisce senz'altro a prevenire.

A tal riguardo vorrei aggiungere il racconto di una situazione che sfortunatamente mi sono ritrovato a vivere qualche anno addietro. Avevo circa 25 anni e mi trovavo in un altro carcere in isolamento per aver commesso delle infrazioni all'interno dell'istituto, ero stato trovato in possesso di un telefono cellulare; ad un certo punto si avvicina alla mia cella un ragazzo straniero che sapeva il motivo per cui io ero in punizione e mi dice: "Giuliano per piacere aiutami, cerca di trovarmi un telefono cellulare per poter chiamare a casa perché mia madre sta male".

Io non avevo più il cellulare, mi era stato sequestrato pochi giorni prima, e a malincuore dovetti dirgli che non potevo in alcun modo aiutarlo. Forse l'avrebbe fatto ugualmente, forse è stata una tragica coincidenza, ma quel detenuto poche ore dopo si è impiccato nella sua cella, e da quel giorno io mi chiedo cosa sarebbe successo se quel ragazzo avesse avuto la possibilità di ricevere qualche parola rassicurante o di conforto da sua madre.

Giuliano Napoli

Mio padre è malato di SLA, vorrei poterlo sentire spesso

Mi chiamo Kleant, sono detenuto dal lontano 2006, sono entrato in carcere che avevo 21 anni.

Mi trovo dal 2011 in carcere a Padova, dove ho iniziato un bel percorso di inserimento lavorando presso la pasticceria Giotto come pasticciere. Giocavo anche come portiere nella squadra di calcio Pallalpiede e frequentavo la redazione di Ristretti Orizzonti, avevo conosciuto delle persone che mi avevano dato fiducia e avevano creduto in me. Uso il verbo al passato perché nell'anno 2016 sono riuscito a deludere tutti e rovinare me stesso.

Tutto è accaduto da quando il mio papà è stato colpito da sindrome di SLA e non è più autonomo.

Io ero in ansia e lontano dalla famiglia, in quanto loro vivono tuttora in Albania, così ho violato il divieto del regolamento interno di usare il telefono cellulare chiamando tutti i giorni per sapere il suo stato di salute, alla fine sono stato scoperto e in quel momento è crollato tutto il castello che avevo costruito con fatica e speranza. Ho perso tutte le chances che avevo ottenuto: il lavoro, il posto nella squadra di calcio, la redazione e soprattutto la fiducia delle persone che avevano creduto in me ed è questo che fa più male. Sono stato murato vivo, so di avere sbagliato e se potessi avere una bacchetta magica cancellerei tutto, ma purtroppo non è possibile.

Oggi so di avere sbagliato, ma mi domando anche se c'è qualcosa di sbagliato a sentire il bisogno di stare vicino alla propria famiglia, specialmente quando qualcuno di loro sta male. Non ho commesso nessun reato, semplicemente ho fatto una enorme stupidaggine, dettata dal mio cuore di figlio e dall'angoscia per mio padre, un gesto di cui ancora oggi sto pagando le conseguenze anche se sono già passati 2 anni

Se avessi avuto la possibilità, come ho ora, di chiamare i miei otto volte al mese e in più un colloquio Skype di 15 minuti alla settimana, non sarei stato così stupido.

Per poter fare i colloqui Skype con mio padre malato io rinuncio a vedere i miei fratelli che vivono qui in Italia da tanti anni con le loro famiglie, giacché è possibile utilizzare questo tipo di colloqui con Skype soltanto se non si sono

ricevute visite per almeno tre mesi. Spero che un giorno non lontano siano concessi a tutti i detenuti d'Italia come oggi avviene nel carcere penale di Padova e in pochi altri istituti. Ma perché non si possono concedere delle telefonate anche più frequenti, visto che abbiamo delle condanne lunghe e definitive, senza tutta la pratica burocratica e le lunghe attese per le varie autorizzazioni, considerando che tutte le telefonate sono registrate e se uno sbaglia commettendo dei reati ne paga le conseguenze? Questo aiuterebbe molto, nel percorso del detenuto, a responsabilizzarsi, aiuterebbe a ridurre i suicidi ed eviterebbe tanti gesti di autolesionismo, dovuti anche al fatto che tante persone detenute non hanno niente da fare tutto il giorno e si imbottiscono di psicofarmaci perché non hanno modo di impegnare il tempo, e si sentono anche in colpa con la propria famiglia perché non possono essere di nessun conforto.

Kleant Sula

Roma: "Destinazione Rebibbia", dal taxi al carcere. "Ecco il nostro 8 marzo"

di Teresa Valiani

Redattore Sociale, 8 marzo 2018

Tassisti e tassistesse di Roma insieme per donare kit di primo ingresso alle detenute e giocattoli ai bambini che vivono in istituto con loro. Già raccolti 38 scatoloni con indumenti e biancheria. Partecipano all'evento anche l'Osservatorio internazionale per la Salute e il centro anti violenza Marie Anne Erize

"Il nido di Rebibbia è una realtà misconosciuta che attualmente ospita 14 bimbi, da 0 a 3 anni. Da donne che pensano alle donne, impossibile dimenticare questi bambini che vivono i loro primi 3 anni di vita in un "non-luogo", vicini alle madri ma lontani dal mondo. Un giocattolo ciascuno per un sorriso, per stimolare ulteriormente l'apprendimento: questo sarà il nostro 8 marzo". Il messaggio arriva dalle tassistesse romane, prima solo un gruppo, ora organizzate in una vera e propria associazione, che si affiancano ai colleghi di "Tutti Taxi per Amore" (tuttitaxiperamore.it) riempiendo di nuovi contenuti e ulteriore linfa vitale il progetto "Destinazione Rebibbia".

Giunto alla seconda edizione, la prima si era svolta nell'autunno scorso, l'evento prevede la raccolta e la consegna di indumenti e generi di prima necessità destinati a comporre kit di primo ingresso per neo detenute in difficoltà ristrette nella sezione femminile del carcere romano. E ora, grazie alle "Tassistesse di Roma" ([pagina facebook.com/letaxisteinformano](https://www.facebook.com/letaxisteinformano)) saranno consegnati anche giocattoli per i figli delle donne recluse.

La seconda fase del progetto è stata pensata e organizzata in occasione dell'8 marzo con una raccolta attiva da qualche giorno. "Nel Teatro della Casa Circondariale - spiegano le tassistesse sui social in un post intitolato "Senza colpa" - l'8 marzo si terrà uno spettacolo a beneficio di alcune ospiti grazie all'associazione "Il Viandante", organizzatrice dell'evento. Parteciperanno, tra gli altri, gli attori Mirko Frezza e Francesca Romana Cerri, il gruppo musicale "Presi per Caso, l'artista Alan Bianchi, Betta Cianchini di Radio Rock e Valeria Vivarelli dell'Osservatorio internazionale per la Salute".

E proprio la presenza dell'Osservatorio internazionale per la Salute rappresenta un altro tassello importante dell'evento promosso per la festa della donna dall'associazione "Tutti Taxi per Amore": un pulmino dell'Osservatorio, impegnato nella sanità di frontiera con equipe di medici al lavoro nelle zone periferiche della capitale per dare assistenza alle persone in difficoltà, raggiungerà anche la sezione femminile di Rebibbia.

"Sarà un pomeriggio di informazione, musica e vicinanza - sottolinea Mario Pontillo, responsabile dell'associazione Il Viandante, da anni attiva a Rebibbia femminile - in cui porteremo in carcere un aiuto per le donne che si preparano ad affrontare la detenzione e per i bambini costretti a condividere la carcerazione. Un piccolo passo nella loro direzione che però rappresenta un grande sostegno per chi si trova in quelle condizioni".

Due auto piene di materiali, con 38 scatoloni già confezionati, sono pronte a partire alla volta di Rebibbia mentre la raccolta continua anche in queste ore. "Abbiamo lanciato in tutta Roma, anche tramite appelli da Radio Rock - spiega il presidente di "Tutti Taxi per Amore", Marco Salciccia - questa seconda raccolta per le donne detenute perché chi, tra le recluse, ha parenti in città, ha la fortuna di avere un cambio di biancheria periodico, ma chi fuori dal carcere non ha nessuno, rischia di restare con gli stessi vestiti per mesi. E, soprattutto per l'intimo, avere un cambio diventa una forte necessità. Il nostro progetto ha lo scopo di aiutare queste persone ma anche, attraverso la comunicazione, di sensibilizzare tutti verso l'inclusione".

Partecipano alla giornata promossa a Rebibbia anche Stefania Catallo e il centro antiviolenza Marie Anne Erize che dirige. "Il nostro 8 marzo - racconta Stefania - ci vedrà di nuovo a Rebibbia per un pomeriggio di svago dedicato alle detenute. Ci sarà musica e anche teatro, con le esilaranti performance di Francesca Romana Cerri, direttrice artistica del Teatro Manhattan di Roma e nostra socia, che dedicherà alle recluse due sketch che hanno per protagoniste le donne. Inoltre, abbiamo previsto un'altra donazione, come già lo scorso ottobre, di indumenti intimi femminili per il kit di primo ingresso, e di abiti per bambino, per i figli delle detenute che vivono nel carcere assieme alle mamme. Grazie di cuore a chi vorrà contribuire".

Il beneficio della detenzione domiciliare speciale a tutela delle detenute madri

Il Sole 24 Ore, 6 marzo 2018

Ordinamento penitenziario - Benefici penitenziari - Detenzione domiciliare speciale - Ratio dell'istituto - Bilanciamento interessi contrapposti - Valutazione giudiziale. Nella valutazione che il giudice deve operare in ordine al riconoscimento alla detenuta della detenzione domiciliare speciale, è necessario che siano concretamente individuati gli indici di pericolosità sociale che rendano attuale e concreto il rischio di recidiva e contestualmente siano accertate le condizioni e le esigenze familiari della condannata, bilanciando l'interesse dello Stato all'esecuzione in forma carceraria della sanzione penale con le esigenze familiari della richiedente. [I giudici della Suprema Corte hanno ritenuto che la "prognosi" di recidiva formulata dal Tribunale non fosse sostenuta da dati concreti ed attuali e non avesse tenuto conto del percorso di risocializzazione intrapreso dalla detenuta].

• Corte di cassazione, sezione I, sentenza 6 febbraio 2018 n. 5500.

Ordinamento penitenziario - Benefici penitenziari - Detenute madri - Beneficio ex articolo 47-quinquies O.P. - Concessione - Valutazione giudiziale. L'istituto della detenzione domiciliare speciale si ispira a principi solidaristici di tutela dell'infanzia e di salvaguardia del rapporto genitore-figlio. Tale finalità tuttavia va controbilanciata con altri interessi preminenti, per cui il riconoscimento della misura alternativa può legittimamente essere negato quando manchi uno dei presupposti che il legislatore ha previsto per la concessione del beneficio, come nel caso in cui la madre abbia manifestato un certo grado di pericolosità sociale e non sia risultata in grado di accudire efficacemente il minore.

• Corte di cassazione, sezione I, sentenza 24 novembre 2017 n. 53426.

Istituti di prevenzione e di pena (ordinamento penitenziario) - Misure alternative alla detenzione - Detenzione domiciliare speciale di cui all'art. 47-quinquies della legge n. 354 del 1975 - Divieto di concessione per reati ostativi - Operatività. Anche per la misura alternativa della detenzione domiciliare speciale prevista dall'art. 47-quinquies della Legge 26 luglio 1975 n. 354, continua ad operare il divieto di concessione previsto dalla disposizione dell'art. 4-bis, comma primo, della stessa legge, concernente i condannati per i reati ostativi in essa contemplati, nonostante l'introduzione nel medesimo art. 47-quinquies del comma primo bis per effetto della legge 21 aprile 2011, n. 62.

• Corte di cassazione, sezione I, sentenza 9 dicembre 2013 n. 49366.

Istituti di prevenzione e di pena (ordinamento penitenziario) - Detenzione domiciliare speciale di cui all'art. 47-quinquies ord. pen. - Applicazione - Presupposti - Individuazione. Ai fini dell'applicazione della detenzione domiciliare speciale di cui all'art. 47-quinquies, legge n. 354 del 1975, il giudice, dopo aver accertato la sussistenza dei presupposti formali ed escluso il concreto pericolo di commissione di ulteriori reati, deve verificare la possibilità per la condannata sia di reinserimento sociale sia di effettivo esercizio delle cure parentali nei confronti di prole di età non superiore ai dieci anni, costituendo il primo un requisito necessario per l'ammissione al regime alternativo e la seconda la circostanza che giustifica il maggior ambito applicativo della misura alternativa.

• Corte di cassazione, sezione I, sentenza 19 settembre 2013 n. 38731.

Roma: il Papa visita la "Casa di Leda" che ospita detenute con figli

Corriere della Sera, 3 marzo 2018

Il Pontefice si è intrattenuto a parlare con le mamme e a giocare con i bambini: "Noi siamo gli invisibili. Siamo solo i figli dei detenuti". Papa Francesco si è recato a sorpresa venerdì pomeriggio all'Eur per visitare la "Casa di Leda", una struttura protetta per detenute con figli, collocata in un edificio sottratto alla criminalità organizzata e gestita dalla cooperativa sociale "Cecilia Onlus".

Lì ha incontrato alcune giovani mamme detenute, condannate per reati minori, alle quali viene riconosciuta la capacità genitoriale e che possono quindi proseguire il periodo detentivo con i loro figli all'interno di questa casa-famiglia. Le giovani mamme salutate dal Papa sono di età compresa tra i 25 e i 30 anni, alcune di etnia rom, un'egiziana e un'italiana, ognuna col proprio bambino.

"Siamo gli invisibili" - "Santità, Padre caro, siamo gli invisibili". Con queste parole è stato dato il benvenuto al Papa a nome delle mamme e dei bambini, soprattutto di questi ultimi, accolto nel totale stupore, la cui condizione ha commosso visibilmente Francesco. "Noi - ha detto infatti a nome dei minori il direttore della struttura, Lillo De Mauro - siamo alcuni delle migliaia di bambine e bambini figli di genitori reclusi nelle carceri italiane che viviamo con loro in carcere o andiamo a trovarli. Per difendere la dignità dei nostri genitori detenuti ci raccontano bugie facendoci credere di entrare in un collegio o in un posto di lavoro.

Veniamo perquisiti, violentati nella nostra intimità dalle mani di adulti sconosciuti, che ci tolgono i peluche, i poveri giocattoli che sono i nostri amici per aprirli, controllarli, a volte ci tolgono anche le mutandine per assicurarsi che le

nostre mamme non vi abbiano nascosto droghe”. “Siamo fiori fragili”, ha aggiunto il responsabile della Casa di Leda, “nel deserto della burocrazia e delle misure di sicurezza, nell’indifferenza di adulti alienati dal brutto e dal violento lavoro. Per molti siamo statistiche: 4 mila e 500 bambini che hanno una mamma in carcere, circa 90 mila quelli che hanno un papà detenuto. Anche i nostri genitori a volte speculano su di noi”. “Per non essere additati raccontiamo che nostro padre lavora in paesi fantastici e lontani e nostra madre è una regina. Per difenderci diventiamo aggressivi e intrattabili, ma non siamo cattivi, sono gli altri che ci vedono e ci vogliono così: “Siamo i figli dei detenuti””.

In dono le uova di Pasqua - Francesco ha avuto modo di scambiare alcune parole con le mamme e con i ragazzi in servizio presso la Casa; ha giocato con i bambini, offrendo loro in dono delle uova di Pasqua, accolte con gioia dai bambini, che lo hanno invitato a fare merenda con loro. Le mamme hanno voluto lasciare al Papa un piccolo dono prodotto delle semplici attività e varie mansioni che svolgono all’interno della Casa, mentre gli raccontavano della opportunità che è stata data loro di crescere i propri figli, nonostante le tante difficoltà.

La permanenza in questa struttura - è stato spiegato al Papa - consente alle mamme sia di accompagnare e di riprendere i bimbi a scuola, sia di svolgere attività utili all’apprendimento di un mestiere, in vista di un futuro reinserimento nel mondo del lavoro e nella società. Francesco, dopo aver lasciato alcuni doni alle giovani mamme, tra cui una pergamena firmata, a memoria della sua visita, è tornato a Santa Marta, in Vaticano.

AltraCittà
www.altravetrina.it

Pene e carceri: una speranza delusa. Anche nella vita di un detenuto ci sono affetti

Il Mattino di Padova, 26 febbraio 2018

Speravamo nel miracolo dell'approvazione da parte del Governo (dopo il necessario e faticoso iter nelle commissioni parlamentari) dei decreti attuativi dell'Ordinamento Penitenziario, quel "nuovo Ordinamento Penitenziario" nel cui articolo 1 si afferma che il percorso rieducativo "tende, prioritariamente attraverso i contatti con l'ambiente esterno e l'accesso alle misure alternative alla detenzione, al reinserimento sociale".

Una battaglia particolarmente importante in un momento in cui la spinta a chiedere pene cattive e carceri dove le persone "marciscono fino all'ultimo giorno" è davvero forte, una battaglia condotta con coraggio dal Partito radicale e da Rita Bernardini, da tante persone detenute e tante famiglie, sostenuta dagli avvocati penalisti e da numerosi giuristi, intellettuali e accademici, voluta dal Volontariato che ogni giorno dentro le carceri e sul territorio combatte per pene più umane e più dignitose.

Non è accaduto. La battaglia non è stata vinta.

Noi continuiamo con le testimonianze, convinti come siamo che i contatti con l'ambiente esterno sono la chiave di volta del cambiamento e del reinserimento delle persone detenute. E il contatto con il mondo esterno è fatto anche di colloqui con "terze persone" (non familiari). Essere autorizzati non è, come ad esempio in Francia, un automatismo, mentre è importante incontrare a colloquio un amico che non ti ha dimenticato, il fidanzato che tua figlia vuole farti conoscere, il tuo datore di lavoro che non vuole trattarti da delinquente. Secondo noi dovrebbero essere concessi a tutti, perché sappiamo quanto la dimensione affettiva conti nei percorsi di reinserimento, per questo condividiamo gli scritti di Francesca, figlia di Tommaso, ergastolano, a cui lei vorrebbe far conoscere il fidanzato, e di Giuliano, giovane ergastolano che vorrebbe incontrare una amica importante per lui.

Mio padre arrestato quando avevo soltanto 18 mesi

Io avevo soltanto 18 mesi quando è stato arrestato mio padre, lui non mi ha visto crescere e io di conseguenza non ho un ricordo di lui dentro casa nostra, lui non sa neppure come è fatta la mia stanza. Nonostante siano passati 25 compleanni senza di lui, grazie alla sua caparbia e alla sua voglia di instaurare un rapporto tra padre e figlia io provo un affetto come una qualsiasi figlia lo prova per un qualsiasi padre presente in casa.

In questi 25 anni ho vissuto situazioni molto difficili, sono cresciuta da sola, vivendo esperienze che poi ho solo potuto raccontare a mio padre. Oggi sto vivendo una esperienza irripetibile. Oltre che raccontargliela vorrei fargliela vivere, vorrei avere la possibilità di presentargli una persona per me molto importante, il mio fidanzato.

Sarà la mentalità del sud o saranno i valori con i quali sono stata cresciuta, ma nonostante tutte le mancanze, mio padre è sempre stato la prima persona a cui dover "dare conto" in quanto per me è fondamentale, perché è la persona più importante al mondo e, nonostante non sia a casa, io ci tengo molto a far conoscere il mio fidanzato prima a lui e poi a tutti gli altri componenti della famiglia. Anche se nella sua vita ha sbagliato, per me non ha mai fallito come padre e il mio unico scopo è non fallire mai come figlia.

Francesca Romeo, figlia di Tommaso

A colloquio con una mia amica importante

Sono un ergastolano ed ho 29 anni, sopravvivo in questa realtà che è il carcere da 8 anni circa, ho pensato tante volte di farla finita, di prendere un laccio di scarpe, allacciarlo alle sbarre della finestra di una squallida cella, e mettere fine a tutte le sofferenze che la vita mi ha presentato come conto da pagare per tutte le mie malefatte, ma non ho avuto mai il coraggio di fare questo gesto, forse per non dare un immenso dolore a mia madre, ai miei fratelli e a tutte quelle persone che cercano di starmi vicino per come possono, incoraggiandomi e assicurandomi che non sono solo.

Oggi grazie all'impegno di tante persone volontarie sono anche riuscito a guardare oltre quella che è la pena, dialogando, confrontandomi sempre più spesso con la società esterna, e questo ha fatto sì che il mio modo di pensare mutasse giorno per giorno, come se la mia anima cercasse qualcosa di diverso, come se la conoscenza ed il dialogo fossero diventati una fonte di energia di sostentamento, così oggi, a differenza di qualche anno fa, riesco a parlare quasi con tutti, non mi blocco davanti ad un discorso di legalità e provo anche a scrivere il peggio di quello che è stato il mio passato.

Certo sarebbe impossibile per chiunque provare ad immedesimarsi in una situazione come la mia, al solo pensiero qualunque persona onesta direbbe: come faccio? È impossibile, io non conosco la tua vita, non conosco il carcere, quindi cosa posso immaginare? Come posso sentirmi vicino a te? Forse questo è anche vero, ma proverò ad elencare quello che ad oggi succede ad un detenuto condannato all'ergastolo che cerca di mantenere un filo con la società esterna.

Io sono calabrese, ho vissuto in Calabria fino all'età di 16/17 anni e ovviamente avevo le mie amicizie di scuola, i miei compagni di calcio, finché i miei genitori hanno deciso di allontanarmi da quell'ambiente, che secondo loro mi stava portando su una strada sbagliata, mandandomi prima a Padova a lavorare e poi a Verona.

In tutte queste mie amicizie però ce n'era una che si distingueva dalle altre e che ho tenuto sempre nascosta da tutto il resto, perché era come un gioiello per me, era tutto quello che desideravo ma non potevo avere, era una ragazza per bene, molto brava a scuola e molto intelligente ed io pensavo che se mi fossi avvicinato più di tanto a lei avrei finito per rovinarle la vita, conoscendo quel mondo e quella sub-cultura di cui io mi nutro e l'infinità di scelte sbagliate che continuamente facevo.

Così io avevo già abbandonato da un pezzo gli studi e continuavo con la mia vita senza regole che mi portò presto in carcere, poco più che maggiorenne. Nel frattempo lei continuava gli studi universitari ed io ero molto felice di questa sua scelta, era l'unica persona che io conoscevo che frequentava l'università ed ero fiero di lei, anche se ero convinto sempre di più di aver fatto la cosa giusta scegliendo di rinunciare a lei per evitarle una vita fatta di sofferenza. Ma questa ragazza, nonostante fosse lontana anni luce dal mio mondo e dai miei "ideali" delinquenziali, è sempre riuscita a starmi vicino. Ricordo ancora la prima lettera che mi scrisse in carcere, era rassicurante, diceva: non m'importa cos'è successo, non importa dove sarai, io sarò sempre con te.

Queste parole a me facevano piacere, ma anche paura, perché ero consapevole che le mie azioni non potevano fare altro che male a questa ragazza, che cercava sempre di parlarmi il più possibile e di starmi vicino, così continuai, anche una volta uscito, a seguire il mio stile di vita senza responsabilità, senza regole, fino a quando ritornai in carcere.

Lei proseguiva gli studi, voleva diventare professoressa ed alla fine c'è riuscita. In tutti questi anni mantenere i contatti è stato pressoché impossibile, non riuscivo a rimanere in un carcere per più di un anno senza fare qualche danno, senza combinare qualche illecito e di conseguenza venivo trasferito di carcere in carcere anche 5/6 volte nello stesso anno. Ogni tanto, quando riusciva a sapere dov'ero, lei mi scriveva, criticando sempre duramente la mia scelta di vita. Riusciva a farmi molto più male lei con le sue parole di quanto abbia fatto il giudice pronunciando una sentenza di "morte a vita".

Oggi questa ragazza è una professoressa. Non le avevo mai detto di venire a trovarmi in carcere, non volevo, ero chiuso nel mio mondo. Ho sempre pensato che questa era solo la mia pena e non volevo che diventasse anche un suo dolore, soprattutto per il modo in cui ancora mi comportavo.

Ma ora ho iniziato un percorso diverso, sto riflettendo sul mio percorso attraverso un lavoro faticoso di confronto, sto prendendo consapevolezza del mio vissuto, delle scelte che ho fatto e che mi hanno portato qui. Ripenso alle sue parole, anche dure, sulle mie scelte e ora che sto imparando a confrontarmi onestamente, vorrei poterla incontrare, perché è una delle poche persone con cui riesco ad essere me stesso, senza maschere e atteggiamenti di facciata e so quanto la renderebbe felice sapere del mio percorso.

Giuliano

Venezia: carcere di Santa Maria Maggiore, restauro del chiostro con il crowdfunding di Serena Spinazzi Lucchesi

Gente Veneta, 25 febbraio 2018

Il crowdfunding in soccorso del progetto di recupero del chiostro di Santa Maria Maggiore: lo ha lanciato nei giorni scorsi l'associazione La gabbianella e altri animali, sulla piattaforma www.produzionidalbasso.com. Attraverso la piattaforma è possibile versare un'offerta (di qualsiasi importo) per contribuire al progetto di restauro del chiostro, dove l'associazione guidata da Carla Forcolin vorrebbe finalmente ospitare i colloqui dei detenuti con le famiglie. Del progetto scriveva GV anche nei mesi scorsi: oggi i colloqui con le famiglie si svolgono in una stanza lunga e stretta, ma soprattutto estremamente spoglia.

Un luogo inospitale, specie pensando che ai colloqui partecipano anche i bambini, figli dei detenuti. L'idea è appunto quella di attrezzare il chiostro, un'area verde all'interno di Santa Maria Maggiore, con una doppia finalità: da una parte impiegare nel lavoro i detenuti stessi, che così possono imparare un mestiere.

La prima parte del progetto, intitolato "Lavorare per i propri figli" spiega Forcolin, è già stata finanziata dalla Regione Veneto. Ma ora c'è un ulteriore step da compiere: è appunto il progetto "Da detenuti a ponteggisti", per il quale servono 3500 euro, che l'associazione conta di recuperare mediante il crowdfunding, proprio sotto il titolo "Da detenuti a ponteggisti".

Un corso per ponteggisti. "Non appena il progetto è cominciato - spiega Forcolin - si è posto il problema del noleggio dei ponteggi che sarebbero serviti per intonacare i muri del chiostro. L'architetto Athos Calafati, che segue tutti i lavori del chiostro, in collaborazione con la Confartigianato, ha contattato il Centro Edili Venezia, ottenendo il noleggio, a prezzo contenuto e "solidale", dei ponteggi". Non solo: il Consorzio si è reso disponibile a tenere ai detenuti un corso di formazione abilitante al mestiere di ponteggiata.

"In questo modo si potrebbero fare i necessari ponteggi e i necessari intonaci. I principi di fondo del progetto originario sarebbero ribaditi e resi più efficaci dal fatto che il mestiere di ponteggiata è davvero richiesto sul mercato del lavoro". Senza il contributo le mura del chiostro sarebbero intonacate solo ad altezza d'uomo e sarebbe un vero

peccato: “Se invece questo secondo progetto venisse finanziato, le facciate sarebbero completate e acquisterebbero maggiore dignità. Inoltre i detenuti avrebbero la possibilità di ricevere una formazione professionale davvero utile da spendere dopo la conclusione della pena”.

Nel caso la somma raccolta dovesse risultare inferiore e insufficiente per dare seguito a questo secondo progetto, la somma stessa verrebbe “dirottata” sulle attività dell’associazione, illustrate con la massima trasparenza proprio nella piattaforma: l’associazione si occupa fin dal 1999 di adozione e affidamento, con attività oggi volte soprattutto a prevenire il distacco tra i bambini e i loro genitori nei vari modi possibili, attraverso forme diverse di solidarietà familiare; si occupa dei bambini presenti nel carcere femminile della Giudecca: provvede ad accompagnarli ogni giorno all’asilo comunale, li porta a giocare fuori dalla casa di reclusione nelle festività e al mare d’estate; è presente nella Casa Circondariale di S.M. Maggiore per sostenere i figli dei detenuti durante i colloqui con i padri.

Napoli: tutelare la relazione genitore-figlio in carcere, ecco la mission di Bambini senza sbarre
di Giulia Tesauro

liberopensiero.eu, 21 febbraio 2018

Sono oltre 25 mila i figli di detenuti in Italia, stando alle statistiche del Ministero della Giustizia che portano la data dello scorso dicembre. Incontri con un padre scanditi dalla durata di un colloquio in carcere, tra porte blindate e videosorveglianza.

Un argomento, quello della detenzione in generale, e ancor più della relazione genitore-figlio all’interno dell’esperienza di detenzione, di cui si parla ancora troppo poco. Ed è di questo che si occupa l’associazione Bambini senza sbarre, costituitasi nel 2002 e impegnata nella tutela dei minori figli di persone detenute, per ribadire un diritto fondamentale che è quello dei minorenni a mantenere la continuità del rapporto con il proprio genitore e, al contempo, il diritto alla genitorialità dei detenuti.

“Perché nessun bambino diventi un adulto a rischio, perché ogni bambino è una terra promessa”, come dice Martina Pallotta, volontaria di Bambini senza sbarre. “Il carcere è il luogo in cui è maggiormente necessario tutelare il diritto alla genitorialità per contrastare le possibili conseguenze dell’interruzione dei legami affettivi. Statisticamente viene dimostrato un aumento nelle biografie dei figli di detenuti di casi di detenzione, di abbandono scolastico e di devianza giovanile. Tutelare la relazione genitoriale in carcere, attraverso interventi di sostegno e accompagnamento, significa fare interventi di prevenzione sociale. Si tratta di interventi di duplice prevenzione: da un lato aiuta a prevenire le difficoltà emozionali e relazionali del bambino e i loro effetti sul suo sviluppo psicoaffettivo, dall’altro aiuta il genitore a continuare a svolgere il suo ruolo”.

Bambini senza sbarre è presente anche a Napoli, dove gestisce lo “Spazio giallo”, uno spazio all’interno del carcere di Secondigliano pensato per accogliere i bambini che si preparano al colloquio con il genitore. Un aspetto, quello della genitorialità, che troppo spesso viene sganciato dalle persone detenute, ignorato, volutamente o no. Prova evidente ne sono le parole stesse del ministro Minniti, che durante la riunione del Comitato per la sicurezza convocata a Napoli lo scorso gennaio per rispondere al fenomeno delle baby gang, ha annunciato l’intenzione di preparare un protocollo con il Tribunale dei minori per togliere la patria potestà ai camorristi.

“Sono sicura che queste misure servano a poco e che non facciano altro che alimentare un disagio e un’incapacità comunicativa di tutti quei ragazzini che vengono messi ai margini della società. In questo modo si rafforzano quei muri alzati da chi, di certe persone, vuole semplicemente liberarsene - dice Martina alla nostra domanda su cosa pensa in merito.

Le baby gang sono da condannare, ma la domanda è: Quanto ci interessa realmente comprendere e lavorare con questi ragazzi? Quanto ci interessa migliorare l’intero territorio napoletano? C’è indubbiamente tanto da fare, non è semplice. Bisognerebbe iniziare a fornire prospettive e possibilità di vita dignitose, dare strumenti concreti e non togliere loro i padri, perché avere il proprio padre è un diritto. Immagino che togliere la patria potestà in alcuni casi sia necessario per il minore, ma non è una soluzione da attuare per questo tipo di fenomeno. Bisogna lavorare all’interno di questi contesti, investire in questi contesti, se si ha davvero a cuore il futuro di una generazione”.

E continua: “Il senso comune ci porta a generalizzare e a semplificare, ragionando all’interno dello schema mentale “detenuto = cattivo genitore”, senza perder tempo. Ed è proprio questo il punto. Bisogna accompagnare il detenuto nel percorso di genitore, lavorare affinché, nonostante la situazione in cui si trova, possa migliorare sempre più i propri rapporti interpersonali. L’importanza di rigenerare i legami affettivi e di rieducare alla cura delle relazioni costituisce non solo un diritto, ma la condizione stessa di un possibile riscatto. Per consentire ai detenuti di migliorarsi, anche e soprattutto come genitori, è essenziale comprendere che il bisogno di coltivare relazioni affettivamente importanti è una condizione imprescindibile per garantire la consapevolezza di sé e degli altri e non alimentare la rabbia e l’aggressività tipiche di chi vive in un sistema giudiziario fondato sulla repressione, sull’isolamento, sull’oblio.

Quando la società si allontana e abbandona un essere pensante, nessuna educazione è possibile e si sviluppa una

cultura che ostacola la riabilitazione sociale. Tutto ciò per dire che, nella maggior parte dei casi, i modelli educativi che potrebbero rappresentare i genitori detenuti sono determinati, in parte, da quanto e da come si interviene per lo sviluppo nelle situazioni di disagio. Il genitore rappresenta un punto di riferimento per il figlio e proprio per questo bisogna preoccuparsi tanto del figlio quanto del genitore. I detenuti cercano di rappresentare ciò come meglio possono, scindendo le loro colpe dal loro essere genitori. La speranza di un futuro e di una prospettiva di vita migliore per il figlio caratterizza anche un genitore detenuto.

Nel carcere di Secondigliano noi di Bambini senza sbarre lavoriamo con bambini di diverse fasce d'età, ognuno con la propria storia, con il proprio carattere, con il proprio modo di reagire. Non parlano spesso del padre e quando ho provato a chiedermi il perché mi sono sempre risposta che in un certo senso avvertono il clima "extra-ordinario" in cui si trovano. Paradossalmente, per i più piccoli sembra essere più semplice. Non hanno freni su interrogativi e curiosità. Da una certa età in poi troviamo anche ragazzini silenziosi, introversi, diffidenti. C'è bisogno di tempo, di lavoro e di empatia".

Milano: la Garante "diritto alla sessualità per chi è recluso non è mai garantito in Italia"
di Renato La Cara

Il Fatto Quotidiano, 10 febbraio 2018

Il Consorzio Vialedeimille, che riunisce cooperative sociali che lavorano nelle carceri lombarde, ha lanciato la "Milano Love Week" per affrontare il tema di affetto e sessualità dietro le sbarre: "Vogliamo eliminare pregiudizi e aprire una breccia nel silenzio assoluto".

"In Italia non esistono nelle carceri luoghi protetti e sicuri dove è possibile entrare in intimità tra un detenuto e il rispettivo coniuge o partner, esterno o interno al penitenziario. Si parla di diritti dei carcerati ma quello alla sessualità non è quasi mai affrontato né, tanto meno, garantito nelle carceri italiane. C'è proprio un vuoto nella legislazione del nostro Paese: sarebbe ora di colmarlo".

A sostenerlo è Alessandra Naldi, Garante per i diritti delle persone private della libertà presso il Comune di Milano in occasione di un incontro pubblico organizzato la sera del 7 febbraio dal Consorzio Vialedeimille dal titolo "Carcere & Amore: dove si lasciano i sentimenti?", che fa parte del progetto Milano Love Week (7-14 febbraio). Il Consorzio è costituito da cooperative sociali che operano nelle carceri lombarde e si occupa di vendere e promuovere prodotti e servizi dell'economia carceraria.

Le coop sociali che appartengono al Consorzio impiegano oltre 100 persone in carcere e altrettante fuori. "Quello della sessualità è un tema che i media trattano pochissimo, un po' per opportunità e convenienze interne alle testate ma a volte anche per disattenzione dei giornalisti. Quando siamo dentro le celle non veniamo considerati come delle persone uguali agli altri, ma siamo trattati diversamente. Ma anche noi, pur consapevoli di aver commesso dei reati e per questo siamo in carcere, abbiamo certe esigenze, certi desideri sessuali. Mi sembra una cosa del tutto normale". Così Maurizio, detenuto nel carcere di Bollate che quasi ogni giorno si reca in permesso (articolo 21) al Consorzio Vialedeimille svolgendo attività professionali il cui ricavato va a finanziare progetti di inclusione sociale e recupero. "L'articolo 21 non è una vera misura alternativa alla detenzione, ma un beneficio, concesso dal direttore del carcere che, di volta in volta, può decidere di attuarlo. Consiste di uscire temporaneamente dal carcere per fare un'attività lavorativa e dare una svolta positiva alla propria vita", precisa a ilfattoquotidiano.it Elisabetta Ponzzone del Consorzio Vialedeimille.

"In vista del 14 febbraio, festa di San Valentino, abbiamo deciso di affrontare il tema del carcere e dell'amore insieme. Vogliamo eliminare pregiudizi e aprire una breccia nel silenzio assoluto che c'è intorno al diritto alla sessualità anche per chi vive recluso nelle carceri italiane. Diritto da garantire all'uomo ma anche alla donna".

"Vorrei vivere dei momenti di intimità con mia moglie, poter stare con lei e amarci anche fisicamente. Ma purtroppo questo non è ancora possibile stando dentro (il carcere, ndr). Spero che qualcosa possa cambiare. So che in alcuni Paesi europei questo è già una realtà regolamentata. Mi sono costituito volontario e sono in carcere perché ho capito che la mia famiglia è più importante di qualsiasi altra cosa al mondo ma adesso mia moglie mi manca tantissimo" afferma Sebastiano, detenuto a Milano-Opera e anche lui in art.21 presso il Consorzio Vialedeimille. Sebastiano ha imparato, stando in carcere, a fare il pane grazie all'intervento della cooperativa sociale In-Opera. "L'affettività e la sessualità - spiega - dovrebbero essere garantite per favorire il venir meno delle tensioni emotive delle persone rinchiusi negli istituti di pena. Bisogna prestare molta più attenzione a questo aspetto".

Nel corso del convegno si è affrontato anche la questione dei figli minori dei detenuti. "La Carta dei diritti dei figli dei genitori detenuti, Protocollo firmato nel 2014 e rinnovato il 6 settembre 2016 dal ministero della Giustizia alla presenza delle associazioni di riferimento - dice una rappresentante dell'organizzazione Bambini senza sbarre - riconosce formalmente il diritto di questi minorenni alla continuità del proprio legame affettivo con il proprio genitore detenuto e, al contempo, ribadisce il diritto alla genitorialità dei detenuti". Il Protocollo rende i bambini che entrano in carcere visibili, tutelando il loro diritto a mantenere un legame affettivo con il genitore in carcere e

cercando di superare le barriere legate alla discriminazione e allo stigma all'interno della società.

“Tra le varie cose previste dalla Carta - aggiunge Marianna Grimaldi, coordinatrice dell'Istituto a custodia attenuata per madri detenute (Icam) dipendente dal carcere di San Vittore - sono previste le visite all'interno degli istituti di pena, la formazione del personale e l'istituzione di un Tavolo permanente che effettuerà un monitoraggio sull'applicazione dello stesso Protocollo, utilizzando anche il sostegno delle associazioni territoriali”.

“Noi lavoriamo a Milano - dice Grimaldi - in particolare con madri rom. La nostra è una comunità dove anche giovanissime mamme e figli condividono un certo periodo limitato di tempo: spesso pochi mesi. Con noi le mamme e i bambini hanno la possibilità di crescere in un ambiente meno duro e più familiare, anche se per le detenute vigono le stesse regole presenti negli istituti di pena. Uno dei nostri obiettivi è costruire un legame il più possibile di affetto e di amore tra i soggetti coinvolti nei nostri percorsi.

Lottiamo anche contro la solitudine e l'abbandono delle mamme da parte delle rispettive famiglie di riferimento.

Dopo la delicatissima fase del recupero, cerchiamo - termina la coordinatrice dell'Icam - di restituire loro dignità e supporto ai loro figli, anche con percorsi scolastici selezionati”. I piccoli dormono con le loro mamme, ogni mattina sono accompagnati all'asilo e rientrano nel pomeriggio, sempre accompagnati dalle educatrici dell'Icam.

“Inclusione, rispetto e affetto sono i nostri interessi primari per cercare di rendere meno dura la vita di queste persone”.

Torino: inaugurazione del reparto colloqui tra familiari e detenuti

lettera21.org, 7 febbraio 2018

Da “Volare” di Domenico Modugno, al mare, la sala d'attesa e sei sale colloqui rinnovate, accolgono da oggi i familiari delle persone private della libertà reclusa presso la Casa Circondariale di Torino “Lorusso e Cutugno”. Voluta dalla Direzione della Casa Circondariale “Lorusso e Cutugno” di Torino, in collaborazione con la Direzione del Liceo Artistico Primo e Fondazione Casa di Carità l'intervento rappresenta un passo in avanti verso l'attenzione per le persone che in un istituto di pena sono ristrette o hanno i propri cari reclusi. Una considerazione che deve essere ben presente in un'area dove, contatto, emozioni e relazioni possono fare la differenza nella qualità di vita di familiari e detenuti, tanto più quando ad essere presenti e coinvolti sono anche dei minori e dei bambini.

“Reparto delicato, l'area colloqui, dove la dignità umana va rispettata e che per trent'anni non ha risposto pienamente a queste esigenze. Spazio che coinvolge molti detenuti e per questo uno dei primi a vedere intraprendere un'azione di bonifica con interventi ambientali, di verniciatura, climatizzazione e controsoffittatura da parte dell'Amministrazione” ha sottolineato durante l'inaugurazione del 6 febbraio il Dott. Domenico Minervini - Direttore della Casa Circondariale “Lorusso e Cutugno” di Torino. Luoghi da oggi più fruibili ed accoglienti “gli “arredi tipici della detenzione” non sono più presenti, grazie all'utilizzo della Cassa delle Ammende ed al coinvolgimento degli studenti del Liceo Artistico sezione carcere e dei lavoratori del Mof, si è dato vita ad una riqualificazione estetica capace di aiutare psicologicamente a stare meglio chi di quegli spazi fruisce.” ha continuato Minervini.

In questo modo gli arredi donati da Ikea, si trasformano in strumenti utili per attenuare nervosismo e sovraccitazione, così come gli interventi artistici e plastici rappresentano un valido aiuto, per poter contenere l'emotività e le tensioni per chiunque oltrepassi all'interno le mura di un carcere.

Si è provato a dare forma alla bellezza, nonostante le molteplici difficoltà operative. Durante i lavori i colloqui continuavano, così si procedeva di stanza in stanza, in alcuni casi sono durati per 15 giorni con giornate di 8 h. lavorative. Attività che vista l'importanza dell'iniziativa, particolarmente sentita da chi recluso vi ha preso parte “perché permetteva di esprimersi in libertà e lo spazio era quello delle relazioni con l'esterno” ha visto grande partecipazione e coinvolgimento, anche del “mondo fuori le mura”.

Sono più di una le opere donate da artisti o realizzate da studenti delle sezioni del Primo Liceo Artistico di Torino, alcuni dei quali hanno potuto recarsi presso l'Istituto di pena torinese. Interventi infine resi possibili grazie alle migliorie strutturali, a partire dalla controsoffittatura, realizzate in collaborazione con Fondazione Casa di Carità. Così hanno preso forma stanze più grafiche ed alcune più pittoriche, tutte però capaci di trasmettere un'idea differente, del “luogo carcere”. Ci sono le installazioni che rendono quasi tangibile il “volo della farfalla” ed i pannelli del “mare”, non semplici decorazioni, ma opere artistiche che trasudano libertà e spazi aperti. E poi ci sono le stanze della natura, del treno (che da illustrazione diventa fumetto in quanto luogo destinato ai bambini) e dell'arcobaleno a ricordare che la vita è fatta di stagioni, passaggi, stazioni e si può riemergere.

“La vita è come un arcobaleno: ci vuole la pioggia e il sole per vederne i colori dipinti nel cielo”. Colori e cielo sono il leitmotiv di un'ulteriore sala, dove sullo spartito di “Volare” di Domenico Modugno invece delle note trovano spazio le sagome di alcuni uccelli. Un invito per provare a volare verso nuove opportunità e a far sì che prendano vita “nuove canzoni” per chi in quegli spazi vi transita.



MILANO LOVE WEEK 7-14 febbraio 2018

incontri, workshop con i fiori, laboratori tessili, cartoline, dolcetti...

CARCERE & AMORE: dove si lasciano i sentimenti?

SAVE THE DATE

MERCOLEDÌ 7 FEBBRAIO, ORE 18.00: INCONTRO PUBBLICO

con gli interventi e la partecipazione di:

L'AMORE SBARRATO: il diritto (parzialmente tutelato) all'affettività e il diritto (totalmente negato) alla sessualità

A cura di ALESSANDRA NALDI, Garante per i diritti delle persone private della libertà - Comune di Milano

MAMME DENTRO: l'amore sopra ogni cosa. I bambini che vivono con le mamme detenute

A cura di MARIANNA GRIMALDI, coordinatrice area educativa Istituto a custodia attenuata per madri detenute, dipendente dal carcere di San Vittore

IN CARCERE per AMORE: la scelta di costituirsi per dare un futuro alla propria famiglia

Testimonianza di SEBASTIANO, marito e padre, detenuto nel carcere di Milano-Opera

Febbraio 2018

AMORE POSSIBILE. AMORE NEGATO. AMORE LONTANO. AMORE DESIDERATO. AMORE SEPARATO. AMORE DIVERSO. L'amore, dentro o fuori il carcere, spalanca orizzonti su mondi sconosciuti, mangia dentro, fa crescere, fa impazzire. Ma fa anche gioire e trasuda speranza e certezze. E rende liberi.

Che senso ha oggi parlare di amore e carcere? C'è ancora posto per i sentimenti? E soprattutto, come vive l'affettività chi è detenuto e chi aspetta fuori? I figli piccoli hanno diritto di stare con la loro mamma? E come?

Per riflettere e cercare di rispondere a queste domande, il **Consorzio VialedeiMille** - che a Milano vende e promuove prodotti e servizi dell'economia carceraria - organizza la **MILANO LOVE WEEK** (7-14 febbraio), una settimana di laboratori, workshop e nuove proposte per festeggiare in un modo diverso e possibile San Valentino. Si inizia con un incontro pubblico, mercoledì 7 febbraio alle 18.00, dal titolo "**Carcere & Amore: dove si lasciano i sentimenti?**" con tre importanti testimonianze.

L'AMORE SBARRATO: il diritto (parzialmente tutelato) all'affettività e il diritto (totalmente negato) alla sessualità. Intervento a cura di **Alessandra Naldi, Garante per i diritti delle persone private della libertà - Comune di Milano.**

Tra i compiti di un Garante c'è quello di tutelare e promuovere l'esercizio dei diritti da parte delle persone detenute, perché la pena detentiva deve essere privazione della libertà ma non esclusione da tutti gli altri diritti universalmente riconosciuti alle persone umane. Nelle carceri italiane c'è un diritto in particolare che viene non solo calpestato ma totalmente ignorato: quello a disporre del proprio corpo per amare un'altra persona. Si parla infatti di diritto all'affettività, si progettano spazi per colloqui a dimensione familiare, si tutelano giustamente le relazioni affettive soprattutto nei confronti dei figli. Ma il sesso resta un tabù, e mentre in moltissimi paesi europei le stanze dell'amore e i colloqui intimi sono ormai una prassi abituale, in Italia sembra che non se ne possa neanche parlare.

MAMME DENTRO: l'amore sopra ogni cosa. Intervento a cura di **Marianna Grimaldi, coordinatrice area educativa ICAM.**

Nel cuore di Milano, sorge l'Istituto a custodia attenuata per madri detenute (ICAM), dipendente dal carcere di San Vittore. Qui le mamme e i loro bambini hanno la possibilità di crescere in un ambiente meno duro, anche se per le detenute vigono le stesse regole presenti negli istituti di pena. All'età di 3 anni i piccoli vengono affidati a parenti oppure a istituti. La Legge 62/2011 ha però portato a sei anni l'età sino a cui il figlio può restare in carcere e stabilito che, dal 2014, non si può più disporre la custodia cautelare per donne incinte o mamme. All'ICAM la polizia penitenziaria lavora senza divisa, uomini e donne che permettono ai minori di relazionarsi anche con figure maschili in maniera costante. I piccoli dormono con le loro mamme, ogni mattina sono accompagnati all'asilo e rientrano nel pomeriggio.

IN CARCERE per AMORE: quando mettere su famiglia porta a desiderare una vita migliore, fino a scegliere di costituirsi volontariamente. Testimonianza di **Sebastiano, detenuto nel carcere di Milano-Opera.**

Quando Sebastiano ha capito che la sua famiglia era più importante di qualsiasi altra cosa al mondo ha deciso di costituirsi, scegliendo un futuro giusto e legale come esempio per sua moglie e per le sue bambine. Ora Sebastiano sta scontando la sua pena nel carcere di Milano Opera, dove ha imparato a fare il pane con la cooperativa sociale In-Opera. Ogni mattina esce dal carcere grazie all'art. 21 e viene al Consorzio Vialedeimille di Milano a lavorare (*l'art. 21 non è una vera misura alternativa alla detenzione ma un beneficio che consiste nella possibilità di uscire dal carcere per svolgere un'attività lavorativa*). Intanto, la sua famiglia lo aspetta a casa.

LE NOVITÀ IN CONSORZIO VIALEDEIMILLE PER LA MILANO LOVE WEEK:

DAL CARCERE ARRIVANO LE NUOVE PROPOSTE PER FESTEGGIARE SAN VALENTINO: il meglio delle produzioni realizzate da persone detenute in vendita al Consorzio Vialedeimille di Milano che promuove l'economia carceraria, creando percorsi virtuosi inaspettati e sostenibili, con nuovo lavoro che previene la delinquenza e la recidiva. Un gesto di responsabilità sociale per aziende e privati, semplice ma di grande impatto.

Ci sono i **fiori freschi** e i workshop gratuiti per imparare a usarli in **composizioni** a effetto con la guida della flower designer della cooperativa **Il Gabbiano**, che in Valtellina insegna a ragazzi appena usciti dal carcere a curare la terra e i suoi frutti; ci sono le cartoline della collezione "**Saluti & Baci**" di **Zerografica**, la tipografia nel carcere di Bollate, e i runner, grembiuli e **set per la tavola** con la scritta "**In Amore fine pena mai**" della cooperativa **Alice**, della sartoria nel carcere di Bollate, San Vittore e Monza; si può comprare il **pane fresco a forma di cuore**, e quello all'**uvetta** della tradizione milanese sfornati dalla cooperativa **IN-Opera** che gestisce il laboratorio di panetteria nel carcere di Milano-Opera; scegliere dalla *capsule collection* dei

“Cuscini dell’Amore” di **Borseggi**, la sartoria nel carcere di Milano-Opera gestita dalla cooperativa sociale **Opera in Fiore**, realizzata in collaborazione con la **sartoria sociale Punto e a capo** di Milano; regalare le **cartoline tessili** o la partecipazione ai **laboratori di stampa a mano personalizzata** e a quelli per imparare a ricamare (*un cuore o il nome della persona amata*) in “freemotion” con la macchina per cucire, a cura dell’**HUB di Milano**; *dulcis in fundo*, la **cioccolata** di **Dolci Libertà** preparata nel carcere di Busto Arsizio (Va), e i **biscotti della pasticceria** della cooperativa sociale **Calimero** che lavora nel carcere di Bergamo.

CHI SIAMO:

Il Consorzio Vialedeimille è stato fondato da cooperative sociali che lavorano nelle carceri lombarde di San Vittore, Milano-Opera, Bollate, Monza e nasce da un’intuizione del Comune di Milano-Assessorato alle politiche del Lavoro. Le cooperative sociali che appartengono al Consorzio impiegano oltre 100 persone detenute in carcere e altrettante fuori.

DOVE SIAMO:

CONSORZIO VIALEDEIMILLE

Viale Dei Mille 1 – angolo piazzale Dateo
20129 Milano – info@consorziovialedeimille.it
+39 02 36576080 - www.consorziovialedeimille.it
www.facebook.com/ConsorzioVialedeimille

Orari di apertura: dal lunedì al venerdì: dalle 10 alle 12.30 / dalle 15.00 alle 19.00
sabato: dalle 9.00 alle 12.30

press + eventi: Elisabetta Ponzone 335.710.18.96 comunicazione@consorziovialedeimille.it

I PRODOTTI E I SERVIZI DEL CONSORZIO VIALEDEIMILLE:

DOLCI del CUORE e PANE FRESCO DAL CARCERE DI MILANO-OPERA fatto da persone detenute nel laboratorio di panetteria gestito dalla cooperativa sociale **IN OPERA** e venduto da persone detenute a cui è stato concesso l’art 21 per poter lavorare di giorno, rientrando in carcere la sera.
www.in-opera.it

CARTOLINE “Saluti & Baci” di ZEROGRAFICA, la tipografia nel carcere di Bollate che stampa qualsiasi prodotto su qualsiasi formato. Tra i servizi di Zerografica anche il nuovo progetto “Zeromail”, che permette ai detenuti di inviare e ricevere in tempi brevi la corrispondenza attraverso un servizio di e-mail gestito e coordinato da persone detenute.
www.zerografica.com

FIORI, PIANTE E ALLESTIMENTI FLOREALI proposti dalla cooperativa sociale OPERA in FIORE che crea nuovo lavoro dentro e fuori dal carcere per persone che si stanno guadagnando un futuro migliore.
www.operainfiore.it

CUSCINI DELL’AMORE di BORSEGGI, il marchio della sartoria nel carcere maschile di Milano-Opera, gestita dalla cooperativa sociale **OPERA IN FIORE**, che per San Valentino ha creato una nuova filiera lavorativa coinvolgendo anche la **sartoria sociale PUNTO E A CAPO** di Milano.
www.borseggi.it

T-SHIRT, RUNNER, CAPPELLI da CHEF, GUANTI FORNO DEI GATTI GALEOTTI della storica **COOPERATIVA SOCIALE ALICE** che gestisce le sartorie nel carcere di San Vittore, Bollate, Monza e coordina una rete di laboratori in altri istituti penitenziari italiani.

www.cooperativalice.it

SERVIZI di DATA ENTRY, CALL CENTER, CONTROLLO QUALITA' della **COOPERATIVA SOCIALE BEE4 ALTRE MENTI** nel carcere di Bollate, dove crea nuovo lavoro per persone detenute in partnership con aziende.

www.bee4.it

FIORI, VINI e MARMELLATE DELLA COOPERATIVA SOCIALE IL GABBIANO che offre nuove soluzioni di recupero e di inserimento a carcerati e persone svantaggiate attraverso la cura di un terreno di montagna terrazzato a rischio di abbandono nella zona di Sondrio in Valtellina.

www.coop-ilgabbiano.it

BISCOTTI del laboratorio di pasticceria DOLCI SOGNI LIBERI della cooperativa **Calimero** che lavora nel carcere di Bergamo dove lavorano persone che stanno scontando la pena.

www.cooperativacalimero.com

CIOCCOLATA di DOLCI LIBERTA', un progetto nato nel carcere di Busto Arsizio (Va) che ha ottenuto la Certificazione Ministeriale per le produzioni senza glutine e la certificazione per produzioni biologiche.

www.dolciliberta.com

CARTOLINE TESSILI, SCARPE E PORTA IPAD PERSONALIZZABILI CON STAMPI A MANO DE L'HUB, il laboratorio tessile di Milano che promuove prodotti tessili, workshop e corsi per imparare a cucire a mano o a macchina e a tingere e stampare.

www.l-hub.it

PERCORSI ALTERNATIVI AL CARCERE CONTRO LA RECIDIVA, per il REINSERIMENTO SOCIALE e la PREVENZIONE DELLA DELINQUENZA: in Consorzio lavorano persone detenute **in art. 21; messa alla prova** (ovvero la sospensione del processo mediante una modalità alternativa di esecuzione penale esterna che prevede l'estinzione del reato in caso di successo della messa alla prova); **detenuti in affidamento** o con altri permessi e percorsi particolari.

INCUBATORE DI START UP & IDEE INNOVATIVE CHE NASCONO DA PERSONE DETENUTE con l'obiettivo di sostenere realtà ancora informali che vogliono generare nuovo lavoro in carcere. Un esempio è il progetto **"Keep the Planet Clean"**, ideato da detenuti nel carcere di Bollate per il riciclo dei rifiuti che sta fornendo la sua consulenza a parchi e giardini di Milano.

GIORNALI E RIVISTE REALIZZATE IN CARCERE. Il Consorzio ospita l'informazione ristretta: chiunque può sedersi per leggerla e tutti possono portarsene a casa una copia.

I NUMERI DEL CONSORZIO VIALEDEIMILLE DI MILANO:

TOTALE RISORSE UMANE: 198

Detenuti: 120 (30 donne - 90 uomini)

Ex detenuti : 17 (6 donne - 11 uomini, 1 dei quali con disabilità)

Svantaggiati: 3 (1 donne - 2 uomini)

Con disabilità: 18 (7 donne - 11 uomini)

Volontari: 12 (9 donne - 3 uomini)

Normodotati: 28 (12 donne -16 uomini)

PERSONE DETENUTE CHE LAVORANO IN CARCERE: totale 97 (26 donne - 71 uomini)

PERSONE DETENUTE CHE LAVORANO FUORI DAL CARCERE: totale 32 (5 donne - 27 uomini)

TIPOLOGIA CONTRATTO:	<i>Part time</i>	<i>Full Time</i>
Determinato	60	46
Indeterminato	35 (di cui 1 apprendista)	36
Occasionale	2	
Borsa lavoro	9	

NETWORK PARTNER:



Toscana: i figli dei detenuti possono entrare in carcere con il cane

La Nazione, 2 febbraio 2018

Un progetto innovativo che riguarda che riguarda Firenze, San Gimignano (Siena), Siena, Massa, Massa Marittima (Grosseto) e Livorno. Sollicciano, novità per i figli dei detenuti: grazie a un'iniziativa, unica in Italia, lanciata in Toscana dal Provveditorato dell'Amministrazione penitenziaria, potranno visitare i genitori con l'accompagnamento di un cane. In questo modo l'ingresso in carcere diventa meno traumatico. Il progetto coinvolge, oltre al carcere di Sollicciano a Firenze, quelli di San Gimignano (Siena), Siena, Massa, Massa Marittima (Grosseto) e Livorno. Complessivamente, sono coinvolti dodici cani.

Oscar e Luna vengono da Milano, Cloe e Madama Dorè vengono da Piombino, Brigitte dal Monte Amiata, Willy da Roma, Margot da Livorno. Sono labrador, terranova, bovaro del bernese, alaskan malamute, golden, bastardini. Grazie alla sensibilità dei loro proprietari, sono stati formati alla pet therapy, al soccorso, alla cura degli anziani. I cani entrano in carcere insieme a un agente penitenziario e al proprietario. Il primo approccio tra il cane e i figli dei reclusi avviene all'ingresso per prendere confidenza con l'animale. "È un progetto che abbiamo realizzato per rendere meno traumatico l'impatto dei bambini con la realtà penitenziaria- spiega Monica Sarno, funzionario giuridico-pedagogico del Provveditorato toscano - I bambini e le bambine, all'uscita del carcere, spesso ci ringraziano per l'esperienza vissuta, è bello vederli uscire col sorriso sulle labbra".

Carceri affollate e più madri detenute, ma i malati psichiatrici ora sono curati

di Fausta Chiesa

Corriere della Sera, 2 febbraio 2018

I numeri dell'associazione Antigone sul 2017: in 12 mesi i detenuti sono circa 3.000 in più rispetto alla fine del 2016. Il tasso di affollamento ha raggiunto il 115%. "La riforma dell'ordinamento penitenziario crea aspettative positive per il futuro".

Un ritorno del sovraffollamento delle carceri e la riforma dell'ordinamento penitenziario che, seppur ancora non conclusa, crea aspettative positive per il futuro. Si può fotografare così il 2017, secondo l'associazione Antigone. "È stato un anno di luci e nuove ombre per il sistema penitenziario italiano - spiega il presidente Patrizio Gonnella - perché da un lato c'è la riforma dell'ordinamento penitenziario il cui iter non è ancora completamente concluso e che speriamo porti a un maggior rispetto della dignità delle persone reclusi, siano esse adulte o minori, nonché a una estensione dell'uso delle misure alternative al carcere. Ma ci sono anche le ombre di una crescita della popolazione detenuta che, se non controllata, potrebbe nel giro di qualche anno riportarci alla situazione che determinò la condanna della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo del 2013 per il trattamento inumano e degradante nelle carceri". Dopo alcuni anni in cui si era assistito a una contrazione dei detenuti, il ricorso al carcere è tornato ad aumentare. In 12 mesi i detenuti presenti sono circa 3.000 in più rispetto a quelli che si registravano alla fine del 2016. Al 31 dicembre 2017 erano detenute in Italia 57.608 persone. Il tasso di affollamento ha raggiunto il 115%, mentre solo un anno fa era di poco superiore al 108 per cento. In aumento è anche il numero di coloro che si trovano in carcere in custodia cautelare, che attualmente sono circa il 35 per cento. Una percentuale che si alza nel caso degli stranieri. Tra questi a essere detenuti senza condanna definitiva sono il 41 per cento. Per quanto riguarda la custodia cautelare, al 31 dicembre 2016 invece il tasso di detenuti era del 34,7% (gli stranieri in custodia cautelare erano il 41,7%), a ogni modo sempre molto al di sopra della media europea del 22 per cento.

A fronte dell'incremento della percentuale di affollamento e di quella relativa alla custodia cautelare, che interessa in misura ancor maggiore gli stranieri, la percentuale di detenuti non italiani è praticamente stabile, aggirandosi attorno al 34,2%, mentre era del 34% a fine 2016. In entrambi i casi molto al di sotto di quella che si registrava nel 2009 quando questi rappresentavano il 37% del totale dei reclusi. "Un dato importante da sottolineare - conclude Gonnella - è quello dei detenuti stranieri. Nonostante il clima di intolleranza e di odio che si respira c'è, rispetto a 10 anni fa, una riduzione in termini percentuali del numero degli stranieri reclusi nelle carceri italiane".

Un'altra buona notizia è la chiusura degli ospedali psichiatrici giudiziari (Opg), avvenuta a marzo. "Sono stati sostituiti dalle Rems (Residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza) - spiega l'associazione nata nel 1991 - che non dipendono dal ministero della Giustizia ma dalla Sanità e ogni Regione ha le sue: sono luoghi dove le persone - che hanno commesso reati - sono realmente seguite a livello psichiatrico". Oggi sono 600 le persone nei Rems.

A crescere, purtroppo, è anche il numero delle madri detenute con i loro figli. "Una situazione per la quale, nonostante la casa protetta inaugurata a Roma, non si riesce a trovare una soluzione definitiva anche a fronte di numeri molto contenuti", dice Antigone. Un anno fa le madri erano 34 con i loro 37 bambini, oggi sono 50 con 58 figli. Altri dati da sottolineare sono quelli che arrivano dalle visite effettuate dal nostro osservatorio in 78 carceri italiane dalle quale emerge che in 7 di esse (9%) c'erano celle senza riscaldamento, in 36 (46%) senza acqua calda, in 4 (5%) il wc non è in un ambiente separato, in 31 (40%) l'istituto non ha un direttore tutto suo in 37 (47%) non ci

sono corsi di formazione professionale e che in 4 (5%) non è garantito il limite minimo di 3mq a detenuto. Il rapporto completo sarà pubblicato il 20 aprile.

Roma: mai più bambini in carcere

di Francesca Cusumano

piuculture.it, 1 febbraio 2018

Nella casa di Leda con donne e bambini agli arresti domiciliari. Anita, tutti i nomi sono di fantasia per rispetto della privacy, tre anni e mezzo, bambina solare e “gentile” figlia di Antonella, detenuta rom agli arresti domiciliari, è andata alla festa della sua compagna di scuola Martina. Ha giocato con gli altri bambini e si è molto divertita. Anita è stata la prima bambina a essere accolta insieme alla sua mamma alla Casa di Leda.

La prima casa famiglia protetta aperta in Italia, che si trova all’Eur ed è intitolata a Leda Colombini, mitica fondatrice dell’Associazione “A Roma Insieme”. L’impegno dell’Associazione è di tirare fuori dal carcere i bambini e Leda Colombini ha dedicato la sua vita al raggiungimento di questo obiettivo.

Sembrava impossibile che la figlia di una detenuta, per giunta rom, potesse diventare amica di una sua coetanea, figlia di una delle famiglie generalmente abbienti, che vivono tra i viali alberati e le ville del quartiere dell’ Eur. Sembrava impossibile soprattutto dopo la vera e proprio “guerra” dichiarata dagli infuriati abitanti delle ville confinanti con quella di via Algeria, 600 metri quadri circondati da un grande giardino, sottratta alla mafia e assegnata dal Comune alla realizzazione di una delle strutture previste, in tutta Italia, da una legge del 2011 totalmente ignorata fino al 2017.

Ma a volte per fortuna la reciproca simpatia tra bambini è l’unico sentimento che conta e forse col passare dei mesi i “vicini” si sono accorti come vivere nei paraggi di una struttura protetta, sia molto più sano che abitare accanto a dei mafiosi incalliti.

“Oggi i rapporti con il vicinato sono generalmente molto migliorati - dice durante la visita alla struttura - Lillo Di Mauro, neo presidente della Conferenza del Volontariato del Lazio e responsabile dell’area Giustizia della Cooperativa Cecilia che gestisce la Casa in ATI con Ain Karim, P.I.D. (Pronto Intervento Disagio Sociale) e A Roma Insieme. Dopo che il comitato di quartiere ha perso il ricorso che aveva presentato al Tar contro la decisione del Comune, il presidente che è una persona gentile ed educata, è venuto a più miti consigli.

Ci ha chiesto di evitare il via vai dall’ingresso di via Kenia che è più centrale e di usare quello, completamente defilato, di via Algeria, e di lasciare chiuse le tende di una parte del salone che si affacciano direttamente sui giardini confinanti, per evitare sguardi indiscreti. Su questi punti abbiamo trovato un accordo. Certo qualche borbottio sul quartiere “ormai diventato come Scampia” lo sentiamo ancora, ma - aggiunge Di Mauro - puntando i fucili per difendersi non si ottiene niente, molto meglio il rispetto reciproco con chi è pronto a dialogare”. Al di là della diffidenza inevitabile che possono creare all’inizio questo tipo di strutture, quello che conta sono i risultati.

In pochi mesi Anita ha fatto dei progressi impressionanti - racconta Grazia Piletti che per “A Roma Insieme” coordina l’attività dei volontari - quando è arrivata era aggressiva, sporca, prepotente con gli altri bambini, raccoglieva il cibo da terra e lo mangiava, non aveva ricevuto alcun tipo di educazione. Man mano andando a scuola, sveglia com’è, è diventata la beniamina delle insegnanti e con il supporto dei nostri volontari e operatori, senza rinunciare all’affetto della mamma, si è trasformata”.

In estate i bambini sono stati accolti nei campi estivi organizzati dalle parrocchie del quartiere e un gruppo di scout il sabato e la domenica porta fuori i bambini e farli giocare. “È proprio questo l’obiettivo che si prefigge il progetto educativo della casa famiglia protetta - aggiunge Di Mauro - oltre a evitare ai i piccoli l’esperienza di vivere i primi anni di vita dietro alle sbarre, il progetto prevede per loro un percorso educativo attraverso la scolarizzazione, la sana alimentazione, il gioco, l’integrazione con il territorio, in modo da garantire a ciascuno un periodo di vita più sereno possibile”.

Una serenità ne è convinto Di Mauro - che arricchirà la loro esistenza e che in qualche caso potrà rivelarsi una risorsa interna per non perdere l’equilibrio in situazioni di vita diverse e difficili. La seconda fase del progetto si occupa del recupero e del reinserimento sociale della donna che viene stimolata a raggiungere una sua autonomia, rispetto alla famiglia d’origine, anche in collaborazione con i servizi territoriali.

Ad esempio Laura, che sembra una ventenne, è egiziana e laureata, ha 3 figli, due in affidamento presso una famiglia di Lariano, il più piccolo, Jacopo, che mentre parliamo è con gli altri “ospiti” a scuola. Finita agli arresti insieme al marito per un traffico di documenti, mi racconta della sua voglia di riscatto, attraverso l’opportunità che le è stata offerta di frequentare un corso di formazione presso la Cooperativa Cecilia per diventare assistente domiciliare per gli anziani per il Comune di Roma, in modo da avere un lavoro quando, “tornerò” a essere una donna libera”.

Tutti i bambini la mattina alle 8 vanno a scuola accompagnati dalle proprie madri che devono fare ritorno alla struttura entro le 9.30 avvertendo la questura di essere rientrate. Alle 15 del pomeriggio le detenute possono riuscire per andarli a prendere. Nella casa lavorano a turno, tra i 5 e gli 8 educatori, in rapporto uno a uno con il numero delle

donne presenti nella struttura. Con loro le madri seguono un percorso individuale di recupero. Katia, l'unica italiana, è figlia di genitori tossici e con la madre quando era piccola si è ritrovata a vivere in carcere per un periodo. Esperienza che non è riuscita ad evitare anche al suo bambino, Marco, che ora è qui con lei nella casa.

“Marco all'inizio - ricorda Grazia - non ne voleva sapere di porte chiuse: apriva le porte del bagno, delle camere, delle macchine quando era fuori. Probabilmente perché si ricordava di quando a Rebibbia alle 20 le porte venivano chiuse a chiave e fino al mattino non è più possibile uscire. Katia in questi casi perdeva la pazienza, lo picchiava anche perché non aveva idea di cosa volesse dire essere madre. Ora invece la stiamo seguendo da vicino e comincia a essere più affidabile, anche se ha sempre bisogno di aiuto perché vive come al di fuori della realtà”.

Undici operatori, messi a disposizione dalle cooperative e associazioni che fanno parte dell'Ati, si alternano anche per il turno di notte, per garantire la sorveglianza. Dieci volontari iscritti ad A Roma Insieme, inoltre, nel pomeriggio intrattengono madri e bambini svolgendo laboratori e attività di manualità, una operatrice in particolare, stipendiata dall'associazione, copre il turno di notte che altrimenti rimarrebbe scoperto.

Quanto costa tutta questa organizzazione? A pieno regime cioè con 6 donne ospiti e 8 figli, il costo mensile della struttura - riferisce Di Mauro - è un po' più di 12 mila euro al mese, “circa un terzo di quello che è il costo del regime carcerario. Chi paga? La Fondazione Poste onlus ha pagato per il primo anno 150 mila euro, pari appunto a poco più di 12mila euro al mese. Soldi che sono stati ripartiti tra le varie cooperative e associazioni dell'Ati per pagare le spese ordinarie e gli stipendi degli operatori, oltre a tutte le necessità dei bambini. Siamo in attesa - conclude Di Mauro con una punta di apprensione - che venga approvato lo stanziamento per il 2018, per ora stiamo navigando a vista”.

Sabato Anita è uscita dalla casa insieme a Antonella che ha finito di scontare il suo periodo di detenzione. È tornata al campo dove abita, con i suoi 6 fratelli più grandi, in una casa prefabbricata regolarmente assegnata e censita dal Comune. Il padre è in carcere e la madre è sotto osservazione da parte del servizio di assistenza sociale che ha sospeso la sua potestà genitoriale, in attesa di constatare se Antonella manterrà fede all'impegno preso e sottoscritto, uscendo dal regime di detenzione, di mandare regolarmente a scuola tutti i suoi figli. In caso contrario il tribunale potrebbe decidere di dare i bambini in affidamento.

Foggia: un giorno in famiglia per i detenuti di San Severo
immediato.net, 27 gennaio 2018

Successo per “una partita con papà”. Non solo un evento sportivo, ma un'iniziativa solidale organizzata con l'obiettivo di favorire i rapporti tra i ristretti e i propri cari. Una mattinata in famiglia, nonostante le sbarre. Non solo un evento sportivo, ma un'iniziativa solidale organizzata con l'obiettivo di favorire i rapporti tra i detenuti e i loro cari e far rivivere la quotidianità con tutti i suoi riti. È stato questo e molto altro l'iniziativa “partita con papà” organizzata dal Cpia1 e dal docente Luigi Talienti nel carcere di San Severo.

“L'obiettivo di iniziative di questo tipo - spiega il docente e volontario - è quello di “scardinare” un modello stereotipato di colloquio e rafforzare, invece, il ruolo di genitore e marito, con particolare attenzione ai bisogni e ai diritti dei più piccoli di incontrare il proprio padre in uno spazio più confortevole di una normale sala colloqui. Il ruolo dei volontari penitenziari si esplicita anche in questo modo, mediante il contributo al rafforzamento dei legami familiari”.

È così è stato: dopo la partita di calcio, le famiglie hanno trascorso un paio d'ore con i propri cari ristretti in una sala accogliente, con banchetto e doni preparati dal Cpia1 per i bambini.

“Essere genitori in carcere non è facile - ha sottolineato il Commissario Giovanni Serrano - per questo è importante pensare a percorsi di sostegno e a come implementare strategie utili a mantenere il rapporto con i figli. A tal fine, insieme con il direttore Patrizia Andrianello, sosteniamo fortemente progetti di questo tipo”.

Parole di incoraggiamento sulla “necessità di preservare il legame con il genitore, fondamentale per la crescita del bambino e per la sua stabilità emotiva” sono state spese dal dirigente scolastico del Cpia1, Antonia Cavallone e dalla referente della Funzione Strumentale, Maria Soccora de Letteriis.

“Il mantenimento del legame tra il genitore e il figlio, durante la detenzione, svolge un'importante funzione preventiva rispetto a fenomeni di devianza giovanile, abbandono scolastico, illegalità” ha sottolineato il primo cittadino, Francesco Miglio, intervenuto alla manifestazione. Presente anche il vescovo, Mons. Giovanni Checchinato, accompagnato dal direttore della Caritas di San Severo, Andrea Pupilla che ha trascorso la mattinata insieme ai detenuti e alle loro famiglie. All'iniziativa ha partecipato anche il Csv Foggia, con l'Area “Promozione del Volontariato Penitenziario”.

“Stanze dell'amore” in carcere: la situazione in Italia e nel mondo
di Aldo Maturo (Avvocato)

studiocataldi.it, 25 gennaio 2018

I colloqui intimi in carcere sono ammessi in moltissimi Stati. In Italia ci sono diverse proposte ad alto livello istituzionale per risolvere il problema. È possibile conciliare le esigenze di sicurezza degli istituti penitenziari - evitare che si possano introdurre pistole, coltelli, oggetti atti ad offendere, droga, telefonini e tutto quanto è noto agli operatori di polizia penitenziaria - con il diritto all'affettività dei detenuti?

È possibile ipotizzare la predisposizione, nelle carceri, di stanze dell'affettività o "camere dell'amore" dove il detenuto possa soggiornare con la sua famiglia o con la sua compagna per ore senza il controllo visivo del personale di custodia previsto dall'art. 18 dell'ordinamento penitenziario?

Le regole all'estero

Evidentemente la risposta deve essere affermativa se 31 Stati su 47 componenti del Consiglio d'Europa autorizzano con varie procedure le visite affettive dei detenuti. Ricordiamo, tra gli altri, Russia, Francia, Olanda, Svizzera, Finlandia, Norvegia, ed Austria. In Germania e Svezia ci sono miniappartamenti dove il detenuto è autorizzato a vivere per alcuni giorni con la famiglia. Avviene anche nella cattolicissima Spagna (in Catalogna dal 1991) che è il Paese d'Europa con il maggior numero di detenuti, circa 70.000, stipati in 77 carceri. È considerato partner colui o colei che si presenta regolarmente ai colloqui ordinari, che hanno luogo ogni fine settimana. Ne usufruiscono quasi tutti i detenuti e gli incontri sono permessi anche fra persone dello stesso sesso. In Olanda le visite avvengono in locali appositi o anche in cella. La Danimarca autorizza visite settimanali di un'ora e mezza.

In Canada le visite fino a 72 ore avvengono dal 1980 in apposite roulotte esterne al carcere. In Finlandia e Norvegia c'è un sistema di congedi coniugali. In Croazia e Albania, invece, gli istituti di pena concedono incontri non controllati della durata di quattro ore. In America, fin dagli anni 90, in un campo di lavoro nel Mississippi ogni domenica i prigionieri hanno la possibilità di ricevere in visita una sex worker (lavoratrice del sesso). Le visite intime sono ammesse anche in India, Israele e Messico, ma la carrellata potrebbe continuare.

Le proposte in Italia

In Italia la proposta è stata rinverdata di recente dagli Stati Generali sull'Esecuzione Penale, una supercommissione di esperti del mondo del carcere voluta dal Ministro Orlando, che ha terminato i lavori nel 2016. Per l'affettività in carcere, ha proposto l'istituto della "visita", diversa dal "colloquio" da svolgersi senza il controllo visivo e/o auditivo del personale di sorveglianza. La "visita" dovrebbe svolgersi in "unità abitative" collocate all'interno dell'istituto, separate dalla zona detentiva, con pulizia affidata ai detenuti, e da svolgersi in un "opportuno lasso temporale".

In Parlamento giacciono due progetti di legge, uno al Senato e uno alla Camera.

Disegno di Legge 1587 Senato (XVII Legislatura terminata il 28.12.2017) - Per il senatori firmatari dei tre articoli della proposta di legge i detenuti e gli internati hanno diritto a un incontro al mese di durata non inferiore alle tre ore consecutive con il proprio coniuge o convivente senza alcun controllo visivo, da svolgersi in locali per consentire relazioni personali ed affettive. Il secondo articolo amplia il principio per i detenuti già condannati ed ospiti quindi delle Case di Reclusione prevedendo che hanno diritto a trascorrere mezza giornata al mese con la famiglia, in apposite aree presso le case di reclusione.

Disegno di Legge C1762 Camera (XVII Legislatura, terminata il 28.12.2017) - Per i Deputati firmatari i detenuti e gli internati hanno diritto a una visita al mese della durata minima di sei ore e massima di 24 ore con le persone già autorizzate a fare colloqui. La visita si svolge in locali adibiti e realizzati a tali scopi per permettere l'affettività. La visita si svolge senza il controllo visivo ed auditivo da parte del personale di custodia.

Lo scoglio dell'art. 18 L. 354/75 e profili di costituzionalità

Il Magistrato di Sorveglianza di Firenze, su ricorso di un detenuto, aveva sollevato profilo di costituzionalità dell'art.18 dell'ordinamento penitenziario (che prevede il controllo a vista e non auditivo del colloquio) perché questo impediva di avere rapporti intimi anche sessuali con il coniuge o con persona legata da rapporto di convivenza. L'eccezione era corredata da una lunga serie di motivazioni e richiami agli articoli della Costituzione (Art. 2, art. 3, art. 27, art. 29, art. 32) nonché richiami a Raccomandazioni del Parlamento Europeo adottate dal Consiglio d'Europa l'11.1.2006 che ha stabilito che "le modalità delle visite devono permettere ai detenuti di mantenere e sviluppare relazioni familiari il più possibile normali.

La sentenza della Corte Costituzionale n. 301/2012

La Corte, nel ritenere inammissibile la questione di legittimità costituzionale dell'art.18, ha ribadito che il controllo a vista del personale di custodia non mira ad impedire in modo specifico ed esclusivo i rapporti affettivi intimi tra il recluso e il suo partner ma persegue finalità generali di tutela dell'ordine e della sicurezza all'interno degli istituti penitenziari per prevenire reati. L'eliminazione del controllo visivo non basterebbe a realizzare l'obiettivo

perseguito, perché per le visite occorrerà predisporre una disciplina che stabilisca termini, modalità, destinatari, numero, durata, misure organizzative. La Consulta ha poi richiamato l'attenzione del legislatore sul problema dell'affettività in carcere anche per le indicazioni provenienti dal paragone con tanti Stati nel mondo che riconoscono al detenuto una vita affettiva e sessuale intramuraria. Ha ricordato che gli artt.8/1 e 12 della Convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'Uomo e delle libertà fondamentali, prescrivono agli Stati di permettere i rapporti sessuali all'interno del carcere anche tra coppie coniugate (Corte Europea dei Diritti dell'uomo, sentenze 4.12.2007, Dickson contro Regno Unito, e 29.7.2003, Aliev contro Ucraina)

La soluzione dei permessi premio

Attualmente, in Italia, il sistema utilizzato per mantenere relazioni anche intime con il proprio partner è quello dei permessi premio, periodo da trascorrere in famiglia che il magistrato di sorveglianza concede al detenuto meritevole. È noto, però, che il beneficio non è esteso a tutti i detenuti ma solo ai condannati che hanno tenuto regolare condotta e non risultano socialmente pericolosi. I permessi non servono a coltivare solo interessi affettivi ma anche culturali, non possono superare complessivamente 45 giorni all'anno per una durata non superiore a 15 giorni per ciascuna autorizzazione. Sono esclusi dal beneficio gli imputati in custodia cautelare o che si trovino in altre limitazioni giuridiche previste dall'ordinamento penitenziario. Nel 2017 sono stati concessi 34.000 permessi premio, badando bene che il dato statistico è comprensivo di quei detenuti che hanno usufruito di più permessi.

Stanze dell'affettività, le prime esperienze in Italia

In Italia le "stanze dell'affettività" già esistono, in via sperimentale, nel carcere di Milano Opera e, pare, di Milano Bollate, anche se non è nota la precisa organizzazione interna di tali spazi. Sono formate da una cucina, un frigorifero, un tavolo con le sedie, un divano con un televisore. Per un giorno intero le persone ammesse potranno parlare, prendere un caffè, giocare, abbracciarsi e baciarsi come una famiglia normale dimenticando di essere dentro un carcere. Al beneficio sarebbero ammesse 16 famiglie per incontrarsi in una piccola casa dotata da microtelecamere nascoste (ma la loro presenza deve essere nota agli occupanti) che vengono seguite a distanza dal personale di custodia. Sono gli educatori, ogni anno, a selezionare i nuclei familiari più sofferenti, proposti al Direttore, per beneficiare di questi colloqui.

Il ruolo della Polizia Penitenziaria

Al momento non è ben chiaro quale dovrà essere il ruolo del personale di polizia penitenziaria e degli altri operatori nella gestione di questo "servizio" né, è da ritenere, potrà assistere agli incontri con telecamere nascoste come nel citato esperimento soft di Milano. D'altra parte se quello dell'affettività e dell'intimità è un diritto che contribuisce a stabilizzare l'equilibrio psicofisico della persona, bisognerà valutare come risolvere il problema per tutti quei detenuti che non hanno legami affettivi all'esterno e che quindi non sono ammessi a usufruire di normali colloqui. Al 31 dicembre scorso erano presenti in carcere circa 57.000 detenuti. Si tratta di una popolazione detenuta, molto giovane (il 54% ha meno di 40 anni) e spesso senza una famiglia (il 39% è celibe/nubile, quindi senza moglie, amica/o, amante, fidanzata/o), che non riesce ad usufruire di benefici ben più importanti, quali ad esempio le misure alternative al carcere. Sarà un bel problema per la Direzione trovare una risposta anche per quei detenuti stranieri (circa il 35%) - ma la cosa riguarda anche tanti italiani single o abbandonati dalle famiglie - che presenteranno la "domandina" per essere ammessi, come gli altri, alle "stanze dell'affettività" o "love room". Di sicuro le esperienze degli altri Stati potranno aiutare a trovare delle linee guida che possano contemperare le opposte esigenze. La sicurezza, la dignità del personale di custodia, l'affettività dei reclusi.

Foggia: il carcere di San Severo si “apre” agli abbracci dei figli dei detenuti

Ristretti Orizzonti, 20 gennaio 2018

Il 24 gennaio “partita con papà”. In campo sport e sentimenti, con banchetto e consegna di doni ai bambini, grazie a Luigi Talienti e al Cpia1. L’iniziativa è stata fortemente voluta dal Direttore Patrizia Andrianello e dal Commissario Giovanni Serrano. Il Carcere di San Severo si apre, ancora una volta, all’esterno. Questa volta protagonisti saranno i figli di 10 detenuti, che potranno vedere il proprio padre in un contesto diverso e trascorrere una giornata “speciale”, anche se dietro le sbarre. Mercoledì 24 gennaio, a partire dalle 10.30, nell’Istituto Penitenziario scenderanno in campo sport e sentimento, grazie alla “partita con papà”.

L’iniziativa, fortemente voluta dal Direttore Patrizia Andrianello e dal Commissario Giovanni Serrano, sottolinea come la finalità del recupero sociale necessiti della partecipazione attiva dei soggetti detenuti e come possa essere meglio raggiunta grazie alla cura dei contatti umani e affettivi.

L’organizzazione dell’evento solidale ha visto la collaborazione attiva del volontario Luigi Talienti, che ha curato l’aspetto sportivo insieme all’Acsi e del Cpia1, l’Istituto Provinciale di Istruzione per gli Adulti, nelle persone del Dirigente Scolastico, Antonia Cavallone e della Referente della Funzione Strumentale, Maria Soccorsa de Litteriis, che doneranno alcuni giochi alle famiglie coinvolte.

“Con questa iniziativa - sottolinea Talienti - si completa il quadro delle iniziative di solidarietà, realizzate già a Foggia e Lucera, sempre con l’obiettivo di curare l’aspetto delle genitorialità. Non bisogna mai dimenticare il diritto, valido anche per i figli di detenuti, di mantenere un legame affettivo e di non essere colpiti da una sentenza di cui non hanno alcuna colpa”.

A tale scopo, alla fine della partita e dopo la distribuzione dei doni, è previsto un banchetto che consentirà ai detenuti di trascorrere un momento di condivisione importante con le proprie famiglie.

“Non perdere i propri rapporti familiari è fondamentale per il recluso - sottolineano dall’Istituto Penitenziario - e sostenere questi legami è vantaggioso per il reo, per il figlio, ma anche per la società. In questi casi gli episodi di violenza e di insubordinazione diminuiscono rispetto a quelli dei detenuti che hanno cessato ogni rapporto familiare”. Il Csv Foggia sostiene l’iniziativa con la collaborazione dell’Area Comunicazione.

Monza: inaugurato uno spazio famiglia nell’area colloqui del carcere di Rosella Redaelli

Corriere della Sera, 19 gennaio 2018

Un appartamento con l’angolo cottura, un tavolo per mangiare, un piccolo soggiorno con il divano, uno scaffale pieno di giochi e un bagno privato. L’obiettivo: offrire ai padri detenuti un luogo accogliente e intimo dove incontrare i figli e ritrovare la quotidianità.

C’è l’angolo cottura, un bel tavolo per mangiare in famiglia, un piccolo soggiorno con il divano, uno scaffale pieno di giochi, un bagno privato. Il nuovo “spazio famiglia”, inaugurato all’interno dell’area colloqui del carcere di Monza, ha tutto l’aspetto di una vera casa, se non fosse per le sbarre alle finestre, mascherate da tende bianche. Il progetto è stato ideato e finanziato dal Club Soroptimist International di Monza con l’obiettivo di offrire ai padri detenuti un luogo accogliente e intimo dove incontrare i figli e ritrovare la quotidianità dei gesti familiari. “Il nostro Club - spiega la presidente Tiziana Fedeli - ha tra gli obiettivi la tutela dei diritti umani e dei minori e vorremmo che questo progetto aiutasse proprio i minori a liberarsi da quel disagio e da quella sofferenza che la visita ad un genitore in carcere può causare. Allo stesso modo vuole essere un aiuto ai padri per ritrovare l’intimità degli affetti e la possibilità di cucinare un pasto con i propri cari, in un ambiente pensato per loro”.

La ristrutturazione - Gli stessi detenuti hanno partecipato attivamente alla ristrutturazione dei trenta metri quadri: “Abbiamo demolito, imbiancato - spiega Kadri che prima dell’arresto lavorava in un’impresa di costruzioni - poi abbiamo montato i mobili e reso più bello l’ambiente anche con i quadri dei nostri laboratori artistici”. Tra i primi che potranno utilizzare lo spazio famiglia c’è Ersi, 30 anni, albanese: “Sono stato arrestato quando mia figlia aveva 45 giorni - dice - ora ha tre anni e non vedo l’ora di giocare con lei e mangiare qui insieme a lei e mia moglie. Sto seguendo anche un corso sulla genitorialità perché voglio imparare ad essere un buon padre”.

Per l’uso del nuovo ambiente sarà anche necessaria qualche modifica al regolamento: “La legge prevede 6 ore di colloqui al mese - spiega la direttrice Maria Pittaniello - oltre a due ore extra per chi ha figli minori. Faremo in modo che i colloqui non siano più solo di un’ora per permettere di poter vivere al meglio questo ambiente che volutamente non ha la televisione perché vorremmo che qui i detenuti riscoprissero il mestiere di padre, giocassero con i figli e li aiutassero anche nei compiti”.

Monza e Venezia: dove l’affettività sta per diventare una realtà di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 18 gennaio 2018

Nell'istituto lombardo è stato inaugurato un monolocale per favorire i rapporti tra detenuti e famiglie. In quello veneziano è stata avviata la ristrutturazione dell'area verde nel chiostro. In attesa che il decreto delegato della riforma penitenziaria arrivi in consiglio dei ministri.

Il decreto delegato sull'affettività ancora non è passato al vaglio del Consiglio dei ministri, ma alcune carceri si stanno già attrezzando. In realtà, l'affettività, anche se non è stato ancora approvato definitivamente il nuovo ordinamento penitenziario, è un diritto già garantito. L'ordinamento penitenziario del 1975, nel rispetto dei principi e dei diritti costituzionalmente garantiti, assegna infatti grande rilevanza al mantenimento delle relazioni familiari. La famiglia è presente nell'ordinamento penitenziario soprattutto come "soggetto verso cui il detenuto ha diritto di rapportarsi", e in questo senso è come risorsa nel percorso di reinserimento sociale del reo, tanto che i rapporti con la famiglia sono uno degli elementi del trattamento individuati dall'art. 15 dell'Ordinamento Penitenziario. Alcune carceri, grazie all'iniziativa di alcuni direttori, cercano di favorire il più possibile questa relazione. Ad esempio lunedì pomeriggio è stato inaugurato al carcere di Monza uno spazio realizzato nella sala colloqui che ha lo scopo di favorire i rapporti tra i detenuti e le loro famiglie e far rivivere la quotidianità.

Quello che è stato creato nella casa circondariale per volontà del direttore Maria Pitaniello, il Provveditorato Regionale e il ministero della Giustizia, con il finanziamento di Soroptimist International d'Italia Club di Monza, è un monolocale arredato con tanto di cucina, living, spazi privati, costruito all'interno dello spazio riservato agli incontri di chi è in carcere con i propri figli, moglie o genitori. Chiamato "Spazio famiglia" è in realtà un mini appartamento dove ciascun detenuto potrà cucinare il pranzo, mangiare con la propria compagna e i bimbi, seguirli negli studi, leggere loro favole e libri, giocare e quant'altro.

E questo anche nel rispetto dei diritti dei piccoli, i figli, di incontrare il padre in uno spazio più confortevole e più intimo di una normale sala colloqui. I lavori di ristrutturazione e la posa degli impianti sono stati eseguiti dagli stessi detenuti e dagli agenti del nucleo di Polizia penitenziaria che si occupa della manutenzione dell'istituto. In realtà lo "Spazio - famiglia" si affianca alla ludoteca, in funzione all'interno dell'istituto di Monza già dal 1997: un'area gestita in collaborazione con i volontari del Telefono azzurro, dove i detenuti possono giocare con i propri bambini, e dove vengono realizzate feste a tema per i bambini.

Altro progetto, appena firmato, è quello riguardante il carcere veneziano di "Santa Maria Maggiore". Un progetto che vede il lavoro come aspetto primario, ma che è inquadrato nel rapporto tra padri detenuti e figli. L'iniziativa è dell'associazione "La Gabbianella e altri animali" e il progetto non a caso si chiama "Lavorare per i propri figli" e ha come obiettivo la riattivazione dell'area verde all'interno del chiostro del carcere di Santa Maria Maggiore per farne un luogo adatto agli incontri tra i detenuti e i loro figli.

Il lavoro necessario alla riattivazione dovrebbe essere svolto, anche in accordo con chi si occupa della manutenzione ordinaria dell'Istituto, dai detenuti sotto la guida di artigiani dell'associazione Artigiani Venezia - Confartigianato e di un architetto, Athos Calafati, capace di orientare gli stessi sia nel senso della necessaria sicurezza che della ricerca dell'armonia estetica. Un progetto importante, anche perché in quel carcere le famiglie dei detenuti incontrano i loro congiunti in uno spazio ristrettissimo e dove non esiste uno spazio per giocare insieme ai bimbi. Il progetto veneziano ha come peculiarità il binomio lavoro-figli. Sì, perché i detenuti dovranno apprendere dagli artigiani e dall'architetto a fare i lavori a regola d'arte, sia per accogliere i figli in un ambiente favorevole al dialogo, sia per poter ricevere un attestato che certifichi la loro abilità come muratori, pittori, elettricisti e per la capacità di mostrare e smontare le impalcature. Utile quindi a mantenere l'affettività e nello stesso tempo imparare un mestiere che gli servirà per trovare lavoro una volta scontata la pena.

Così la recidiva si abbassa e il legame con la famiglia, nel frattempo, non si recide. Ma tutti questi progetti avranno un senso maggiore se verranno approvati i decreti che puntano al rafforzamento dell'effettività, dando più permessi e più giorni di incontro con i famigliari. Anche per fare pressione su quest'ultimo punto, ricordiamo, l'esponente del Partito Radicale Rita Bernardini - ex coordinatrice del tavolo di lavoro sull'affettività promosso dagli scorsi Stati generali per l'esecuzione penale - ha annunciato uno sciopero della fame a partire dalla mezzanotte del 22 gennaio.

Monza: uno "Spazio-casa" in carcere per supportare le famiglie

di Sarah Valtolina

ilcittadinomb.it, 15 gennaio 2018

Una casa con tutti i confort per ritrovare, almeno per qualche ora, il clima intimo e il calore di una vera casa. È il nuovo Spazio - casa nato nella casa circondariale di Monza. Il progetto presentato dalla direttrice Maria Pitaniello. Una casa con tutti i confort per ritrovare, almeno per qualche ora, il clima intimo e il calore di una vera casa. È il nuovo Spazio - casa, l'area realizzata all'interno del settore colloqui della casa circondariale, pensata per facilitare l'incontro dei padri detenuti con i figli e con le madri dei piccoli. Il progetto, che sarà inaugurato il prossimo 15 gennaio, è stato realizzato grazie al contributo del club Soroptimist di Monza.

“È stata la presidente della sezione monzese, Tiziana Fedeli, a proporre all’amministrazione dell’istituto la realizzazione di uno spazio pensato per i figli dei detenuti - racconta la direttrice, Maria Pitaniello - Avendo già a disposizione una ludoteca abbiamo voluto offrire ai padri che si trovano in carcere uno spazio ancora più intimo dove poter incontrare i loro figli. È nata così l’idea dello Spazio - casa”.

L’idea è stata finanziata e realizzata da Soroptimist. Due architetti hanno progettato un’area pensata proprio per accogliere il nucleo familiare che avrà a disposizione un angolo cottura, un tavolo per mangiare tutti insieme, un tinello con un divano e un bagno privato. “Il senso di questo nuovo spazio è proprio quello di riproporre la quotidianità dei gesti famigliari - continua il direttore dell’istituto di via Sanquirico - A breve verranno individuati i nuclei famigliari tra quelli che maggiormente hanno bisogno di essere supportati per sostenere la genitorialità”. Permettere al padre, seppur detenuto, di poter trascorrere alcune ore con la propria famiglia sarà certamente di aiuto e supporto all’intero nucleo familiare.

Il nuovo Spazio - casa è stato ricavato all’interno della sezione colloqui, ristrutturando una stanza dismessa. I lavori di ristrutturazione e la posa degli impianti sono stati eseguiti dagli stessi detenuti e dagli agenti del nucleo di Polizia penitenziaria che si occupa della manutenzione dell’istituto. L’ambiente è stato volutamente realizzato in maniera essenziale. “Per rendere ancora più confortevole il piccolo monolocale sono stati appesi alle pareti alcuni quadri realizzati dagli stessi detenuti all’interno di un laboratorio avviato grazie alla collaborazione con l’accademia di Brera. Lo Spazio - casa si affianca alla ludoteca, in funzione all’interno dell’istituto di Monza già dal 1997: un’area gestita in collaborazione con i volontari del Telefono azzurro, dove i detenuti possono giocare con i propri bambini, e dove vengono solitamente realizzate feste a tema per i bambini.

Venezia: detenuti e artigiani al lavoro, nasce un’area verde per gli incontri con i figli
di Barbara Ganz

Il Sole 24 Ore, 15 gennaio 2018

In un progetto firmato dall’associazione la Gabbianella e altri animali di Venezia si incontrano due esigenze; quella di rendere agibile l’antico chiostro di Santa Maria Maggiore e quella di dare un lavoro a qualche detenuto al momento del fine pena (cosa che, dicono le statistiche, riduce il rischio di ricadute, motivo per cui in molte carceri italiane il lavoro è diventato una buona prassi: fra i casi studiati anche all’estero c’è la pasticceria Giotto del Due Palazzi di Padova).

La Gabbianella ha alle spalle grandi battaglie - come quella per l’affido ai single - e una lunga esperienza con le mamme detenute alla Giudecca, con un lavoro di accompagnamento dei bimbi a scuola, ma anche in piscina o al mare d’estate, e di sostegno (anche nelle famiglie). A questo si è poi aggiunto il lavoro con i figli dei detenuti nel carcere maschile di Santa Maria Maggiore. Tre anni fa è partito “Essere padri in carcere”, finanziato dall’allora Coop Adriatica, e poi, con la Regione, già finanziato dalla Regione Veneto, “Lavorare per i propri figli”

Il progetto “Da detenuti a ponteggisti” - che può essere reso possibile da un bando di “Azione Cattolica” e si può sostenere con un click - è un’integrazione di un altro progetto già finanziato dalla Regione Veneto, chiamato “Lavorare per i propri figli”. L’obiettivo del progetto “Lavorare per i propri figli” è riattivare l’area verde all’interno del chiostro di S.M. Maggiore per farne un luogo adatto agli incontri tra i detenuti e i loro figli.

Il lavoro necessario alla riattivazione dovrebbe essere svolto, anche in accordo con chi si occupa della manutenzione ordinaria dell’Istituto, dai detenuti sotto la guida di artigiani dell’associazione Artigiani Venezia - Confartigianato e di un architetto, Athos Calafati, capace di orientare gli stessi sia nel senso della necessaria sicurezza che della ricerca dell’armonia estetica. “Da molto tempo - spiega Carla Forcolin dell’associazione veneziana - si cerca di riattivare l’ex chiostro di S. M. Maggiore e questo bando potrebbe spingere all’attuazione di progetti da tanto tempo voluti e necessari, perché oggi le famiglie dei detenuti incontrano i loro congiunti in uno spazio dove ci sono pochissimi metri quadri liberi da tavoli fissi, per giocare insieme, e dove manca uno spazio-eventi, che sarebbe stimolante per tutti”.

Già esistono degli accordi tra Ministero e associazioni come “Bambini senza sbarre” che prevedono la creazione di aree destinate ai colloqui tra padri e figli. Nel caso veneziano i “ristretti” dovranno apprendere dagli artigiani e dall’architetto a fare i lavori a regola d’arte, sia per accogliere i figli in un ambiente favorevole al dialogo, sia per poter ricevere un attestato che certifichi la loro abilità come muratori, pittori, elettricisti e per la capacità di montare e smontare le impalcature. Un attestato privo di valore legale, ma che comunque certificherebbe il lavoro realmente attuato e la loro regolarità nella presenza agli incontri e dunque in qualche modo spendibile nella ricerca di un lavoro.

“I colloqui con i figli saranno preparati anche da uno o due psicologi - spiega Forcolin - che accoglieranno i detenuti che avranno il desiderio o bisogno di aprirsi a una riflessione su se stessi e sui rapporti con la famiglia. Gli incontri con i figli saranno favoriti dall’UEPE (Ufficio di esecuzione penale esterna), e attuati in collaborazione con “La gabbianella” nei casi in cui accompagnare i bambini sia necessario. I colloqui saranno resi piacevoli ai bambini da

animatori che cercheranno di far giocare insieme padri e figli, o intratterranno i bambini mentre i detenuti parlano con i familiari. Un ruolo importante nel curare materialmente delle piante in giardino lo avrà un giardiniere e la crescita delle piante, curate insieme, dovrebbe rappresentare simbolicamente la crescita dei rapporti”.

In tutto questo percorso - è l'obiettivo - saranno acquisite competenze artigianali e di maggior consapevolezza nell'attuazione del ruolo paterno, “che al di là delle schede compilate, non saranno misurabili con indicatori precisi, ma rimarrà, alla fine del progetto, l'Area Verde, luogo adeguato agli incontri tra familiari e ad eventi come rappresentazioni teatrali o mostre, o anche solo di disegni fatti dai bambini durante i colloqui. Per ripristinare l'intonaco e ridipingere i muri del chiostro abbiamo bisogno di ponteggi, il cui noleggio è particolarmente costoso. Realizzare i ponteggi secondo le normative vigenti è un altro lavoro”.

Ecco perché si ipotizza quindi di integrare il progetto “Lavorare per i propri figli” con il progetto “Da detenuti a ponteggi - imparare a lavorare in sicurezza”, per costruire e imparare a costruire in sicurezza le impalcature. “Con il primo bando - fa sapere l'associazione - non è possibile utilizzare altri fondi per l'acquisto di materiali. I ponteggi hanno un costo elevato, ma senza gli stessi non si può fare un lavoro decoroso nel chiostro. Ecco perché i due bandi si sposano perfettamente. Senza il secondo finanziamento, che qui richiediamo, le mura del chiostro saranno intonacate solo ad altezza d'uomo e tutto il lavoro risulterà misero, meno completo e bello. Se invece questo secondo progetto venisse promosso, le facciate sarebbero completate e acquisterebbero maggiore dignità. Inoltre i detenuti avrebbero la possibilità ricevere una formazione professionale davvero utile da spendere dopo la conclusione della pena”.

Il “caso Montmédy”. Piano francese per un telefono fisso in ogni cella di Stefano Montefiori

Corriere della Sera - La lettura, 14 gennaio 2018

Il governo di Parigi vuole estendere a tutte le prigioni francesi l'esperimento in corso dal luglio 2016 a Montmédy, nell'Est del Paese, dove ogni cellula è dotata di un telefono fisso. Ci sono molte ragioni per questa scelta: la prima è il benessere dei detenuti, che mantengono più facilmente i contatti con la famiglia e in particolare con i figli, un fattore importante per il reinserimento nella società.

Poi si cerca di uscire dall'ipocrisia che oggi prevede il divieto, ampiamente aggirato, di tenere uno smartphone in cella. In molte carceri francesi gli agenti penitenziari spesso ne tollerano l'uso per mantenere una forma di pace sociale ma così mettono a rischio la sicurezza, perché i carcerati pericolosi possono scattare e condividere foto del personale e della struttura. Infine, il telefono fisso nella cella consente di ridurre la tensione per l'accesso limitato alle poche cabine, e soprattutto di intercettare e controllare meglio quel che dicono i detenuti.

“In certi casi un detenuto ha 4 persone davanti a lui prima di accedere al telefono in corridoio - dice Christopher Dorangeville, sindacalista della Cgt Pénitenciaire - e quando tocca a lui deve tornare in cella. Questo crea situazioni difficili da governare”. Philippe Godefroy, direttore del carcere di Montmédy, dice che i 296 ospiti del penitenziario devono dichiarare quali numeri vogliono chiamare, che vengono controllati e poi autorizzati.

“Le comunicazioni vengono registrate, possono essere ascoltate in diretta o in un secondo tempo”. Su scala nazionale, l'amministrazione penitenziaria ha precisato che i detenuti potranno essere autorizzati a chiamare tra 5 e 20 numeri, a seconda della durata e della ragione della pena. Il contratto con la società privata verrà firmato a primavera dopo una gara d'appalto, e si prevede che ci vorranno una trentina di mesi per equipaggiare tutte le 50 mila celle delle 178 carceri francesi. Tutto l'investimento sarà a carico dell'azienda vincitrice dell'appalto, che guadagnerà poi sulle bollette a carico dei detenuti.

A Montmédy i sequestri di telefonini nel 2017 sono diminuiti del 20% rispetto al 2016 “e nello stesso periodo il volume delle comunicazioni via fisso è aumentato 4 volte”, dice Godefroy. Il piano del governo non incontra l'unanimità. Per Stéphane Barreau, segretario del sindacato Ufap, maggioritario tra gli agenti penitenziari, questo progetto punta su un effetto annuncio ma non permetterà di diminuire il traffico di portatili delle carceri: “Il detenuto che vuole parlare senza essere controllato eviterà il telefono fisso della cella come oggi evita quello delle cabine telefoniche dentro gli stabilimenti carcerari. E anche se i numeri sono registrati e verificati, non si sa mai chi c'è davvero all'altra estremità del filo, è impossibile controllare”.

C'è poi la difficoltà di ascoltare le telefonate di decine di migliaia di detenuti che possono chiamare a tutte le ore.

“Oggi intercettiamo in diretta le chiamate dei detenuti pericolosi che telefonano dalle cabine nei corridoi a orari prefissati. Quando tutti potranno telefonare sempre, non riusciremo a monitorare le conversazioni”. Secondo il direttore di Montmédy, da quando i detenuti hanno il telefono sono più sereni e la vita in carcere è migliorata. François Bes, di “Observation international des prisons”, dice che “poter parlare ai propri cari in qualsiasi momento è molto importante, specie per prevenire i suicidi”.

Lecce: i doni di Nuova Rudiae ai bimbi dei detenuti

Quotidiano di Puglia, 13 gennaio 2018

L'associazione Comitato Popolare Nuova Rudiae durante le festività natalizie si è impegnata a raccogliere giocattoli nuovi e poco usati, donati dagli abitanti del quartiere e della città. Il fine ultimo era quello di poter consegnare ai ragazzi dei detenuti/e della Casa Circondariale di Lecce (a Borgo San Nicola) dei doni, in modo che si potessero ricreare dei momenti felici di unità familiare. La direttrice Rita Russo ha accolto favorevolmente l'idea e si è resa subito disponibile. Così nella mattinata di martedì scorso una delegazione dell'associazione - composta dal presidente Leo Ciccardi, l'avvocato Ivan Feola, Elisabetta Ciccardi e Roberto Giordano Anguilla -, è stata accolta da una rappresentanza di detenute e dai funzionari preposti della Casa Circondariale di Lecce.

“L'incontro è stato emozionante - dice Ciccardi, si è parlato dei problemi della vita in carcere, sia di coloro che devono scontare la pena e sia di chi lavora al suo interno. Ci è stato raccontato come alcuni momenti di unità familiare, che ai più possono sembrare scontati e naturali, non sono così frequenti e tale gioia sia ancora più amplificata nel poter scartare un dono, un regalo assieme ai propri cari”.

Telefono in carcere. Un passo fondamentale per il diritto all'affettività

di Associazione Antigone

overthedoors.it, 12 gennaio 2018

È notizia degli ultimi giorni il bando del Ministero della Giustizia francese grazie al quale verranno installati telefoni fissi in quasi tutte le celle (oltre 50.000) delle carceri d'oltralpe. È una buona notizia. Da un lato si garantisce il diritto alla comunicazione di persone isolate dagli altri, dall'altro c'è una ragione securitaria, e cioè il contrasto del traffico illecito di telefonini, pratica ben più diffusa in Francia che in Italia. Si potranno chiamare solo 4 numeri, e le chiamate saranno tutte registrate: ma è già qualcosa.

E da noi? Come comunicano i detenuti? Male, e soprattutto poco. Il regolamento penitenziario autorizza una telefonata a settimana, di soli 10 minuti e in orari che coincidono con il lavoro dei coniugi e la scuola dei figli. I numeri devono essere preliminarmente identificati: si deve cioè verificare che dietro al numero ci sia quella persona e non un'altra. Sicché vengono facilmente autorizzati i numeri fissi ma non i cellulari, considerati meno affidabili. Senonché molte famiglie, soprattutto all'estero, non hanno il fisso (e gli stranieri in carcere sono circa il 35%). Perché un portatile venga autorizzato non si devono effettuare colloqui visivi o telefonici per 2 settimane.

Quando si telefona - quando ci si riesce - si diceva, lo si fa per 10 minuti: perché? Perché si possono scrivere liberamente e riservatamente lettere a chicchessia (salvo provvedimenti particolari del giudice) ma non si può chiamare per più di 10 minuti? È un anacronismo che rende i detenuti più isolati e in ritardo rispetto al resto della società. Nel 1976, un anno dopo l'approvazione del regolamento penitenziario, si fissò la durata delle chiamate a 6 minuti, ma all'epoca non c'erano i telefonini e le chiamate erano care e rare. Nel 2000 il tempo lo si portò a 10 minuti, ma anche all'epoca i telefonini erano molto poco diffusi. Non erano misure restrittive e punitive.

Ma oggi? Oggi è una privazione inutile, che ha come conseguenza la valanga di lettere che giornalmente i detenuti scrivono per mantenere il rapporto con i famigliari che, fuori dal carcere, avranno poi un ruolo importante nel loro reinserimento.

Ivrea (To): il Garante Michelizza “consentire ai detenuti il collegamento via skype”

giornalelavoce.it, 10 gennaio 2018

La situazione delle carceri piemontesi sta migliorando grazie anche alla dinamicità legata all'arrivo del nuovo provveditore e all'attesa legge di riforma del sistema penitenziario, ma le criticità sono tantissime, gli edifici sono obsoleti e in certi casi fatiscenti. Mancano spazi per socializzazione, lavoro, sport e mamme con i figli, come richiedono le nuove politiche adottate nel mondo per rendere più giusto e “utile” il sistema penitenziario.

Lo dice il Dossier sui carceri piemontesi presentato poco prima di Natale a Torino, nella sede del Consiglio regionale, dal Garante regionale Bruno Mellano e che verrà inviato al capo del Dap Santi Consolo. A fronte di esperienze positive come lo spazio Icam (già sovraffollato) per mamme con bambini, nel carcere di Torino, ci sono istituti con cucine e stanze in pessime condizioni. “Il sistema penitenziario italiano è ancora sordo, le toppe alle emergenze non bastano più, occorre un progetto politico”, dice l'architetto Cesare Burdese, esperto di costruzioni penitenziarie.

Per mettere a punto il dossier il Garante ha visitato più volte i 13 istituti penitenziari piemontesi e contattato tutti i rispettivi Garanti oltre alla Garante del Comune di Torino.

Tra i problemi segnalati da Armando Michelizza, garante a Ivrea, c'è la mancanza di spazi idonei per accogliere i famigliari. Sono così angusti che molti decidono di rinunciare ai colloqui, per non preoccupare e rattristare ulteriormente i propri figli. Si pensa alla risistemazione di un'area verde attrezzata con giochi, che però d'inverno

non si può utilizzare...

“Ogni tanto entrando in carcere mi chiedo se sto entrando in un ambiente educativo come dice la costituzione o se sto entrando in una gabbia”, confessa Michelizza.

S’aggiunge il problema dei soldi e ci sono detenuti talmente poveri da non avere neanche gli spiccioli per telefonare a casa. “C’è a Ivrea un’associazione di volontariato che a chi ne ha bisogno - ricorda Michelizza - versa 10 euro al mese”. Il Garante propone un collegamento a Skype, gratis per tutti. Infine, sul tappeto, resta ancora il problema della videosorveglianza richiesta da guardie e detenuti, già ai tempi degli scontri finiti alla ribalta sui giornali e pure in alcuni fascicoli in Procura. Continua a non funzionare e non si capisce il perché.

AltraCittà
www.altravetrina.it

Affettività e sessualità in cella, la svolta rimasta nel limbo

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 6 gennaio 2018

Alla riforma dell'Ordinamento penitenziario manca un decreto chiave. Era previsto dai decreti attuativi della riforma dell'Ordinamento penitenziario, e già le polemiche non erano mancate, soprattutto da parte di alcuni sindacati della polizia penitenziaria. È il diritto alla sessualità in carcere.

Rimasto un po' al palo in attesa - come disse il garante nazionale dei detenuti Mauro Palma al Dubbio - della legge di bilancio, dove poi sono stati effettivamente previsti dei fondi per il sistema penitenziario. A questo punto si capirà dall'eventuale approdo dello specifico decreto in Consiglio dei ministri se quei fondi saranno destinabili anche alla sessualità dei detenuti. Sì, perché per gli incontri intimi ci vogliono le cosiddette "love rooms", ovvero le "stanze dell'amore". Sono luoghi in cui il detenuto, uomo o donna, potrà riservarsi un po' di intimità con il partner.

Affettività e limiti per chi è al 41bis - Questo decreto, già definito seppur non ancora discusso a Palazzo Chigi, è il frutto, come il resto della riforma, dei lavori degli Stati generali dell'esecuzione penale conclusi nel 2016. Nello specifico parliamo del Tavolo numero 6 coordinato dall'esponente del Partito radicale Rita Bernardini. Non parliamo, in questo caso, solo della sessualità, ma di tutto ciò che riguarda il diritto all'affettività in carcere. Speciale attenzione è stata dedicata alla relazione tra figli minori di età e genitore detenuto. Si sono presi in considerazione, sotto il profilo del diritto all'affettività, anche quei detenuti che, per la loro pericolosità penitenziaria, sono sottoposti al regime del 41 bis o si trovano in un circuito carcerario di alta sicurezza.

A questo proposito, i componenti del Tavolo, che considerano il diritto all'affettività come un diritto umano fondamentale, hanno convenuto che tale diritto - a legislazione vigente - non possa essere garantito a tutti i detenuti fino a che il legislatore non interverrà, riformandole, sulle norme dell'Ordinamento penitenziario che escludono dai benefici alcune categorie di detenuti o che prevedono per essi il regime speciale del 41 bis.

Dare più tempo per le telefonate - Sulla territorializzazione della pena il Tavolo ha proposto modifiche normative compensative per i detenuti assegnati in istituti lontani dal luogo ove vivono i propri familiari. In particolare, l'assegnazione periodica della durata di un mese in un istituto della regione ove vivono i familiari e l'accesso facilitato ai colloqui audio/ video. Riguardo ai permessi, il Tavolo ha proposto modifiche normative prevedendo oltre ai permessi già concessi per eventi familiari luttuosi o di particolare gravità, la concessione di permessi anche nei casi di "particolare rilevanza" per la famiglia del detenuto; l'introduzione di una nuova fattispecie di permesso definito "permesso di affettività". Per quanto riguarda i colloqui, il Tavolo ha proposto modifiche normative che prevedono l'eliminazione del diverso, ridotto numero di colloqui e telefonate per i detenuti imputati e condannati "per i quali si applichi il divieto di benefici". In tema di telefonate e corrispondenza, il Tavolo ha proposto di aumentare la durata delle telefonate da dieci a venti minuti a settimana anche per i detenuti imputati e condannati per reati ostativi, prevedendone anche l'utilizzo frazionato in più giorni, consentendo i collegamenti audiovisivi con tecnologia digitale. E ancora, il Tavolo ha inoltre espresso la raccomandazione di estendere l'uso della posta elettronica in partenza e in arrivo.

Infine la sessualità, come si diceva: per i colloqui intimi, il Tavolo ha proposto modifiche normative volte ad introdurre il nuovo istituto giuridico della "visita", che si distingue dal "colloquio", già previsto dalla normativa, poiché garantisce al detenuto incontri privi del controllo visivo e/ o auditivo da parte del personale di sorveglianza.

Sessualità negata: un tema oscurato - Come tutte le cose che vengono negate, in carcere la sessualità diventa un'ossessione. La vita in carcere infatti è particolarmente dura e, a parte i problemi legati all'endemico sovraffollamento e alla mancanza di fondi per garantire ai carcerati una detenzione più a misura d'uomo, sono lo stato di detenzione in sé, la privazione delle libertà personali, l'insolita e del tutto innaturale promiscuità che si è costretti ad avere con gli altri, l'incertezza sul proprio futuro, l'allontanamento dai propri affetti, che possono determinare dei cambiamenti nella persona, spesso in senso negativo.

Questo vale anche sotto l'aspetto delle abitudini sessuali, quando non derivano da una libera scelta. La corrispondenza amorosa dei carcerati (spesso fra detenuti e detenute) è il caso più commovente e malinconico di questo rincaro. Ma c'è anche quello deciso- meno romantico. Se il sollievo viene dapprima cercato nell'autoerotismo e via via sempre più stimolato dalla visione di materiale pornografico, poi questo ovviamente non basta più e si desidera toccare.

Ed allora si comincia con uno scherzo, un gesto affettuoso, una coccola e si finisce col diventare veri e propri amanti, oppure, quando non corrisposto, si verificano violenze sessuali. Difficilmente emerge alla cronaca tutto questo, giacché si tratta di un terreno "omertoso" tra gli stessi detenuti. A tutto questo, aggiungiamo che non è un caso che le malattie sessualmente trasmissibili siano diffusissime tra le sbarre. Vietare la sessualità in carcere, vuol dire renderlo più infernale. Una pena nella pena.

In europa il tabù è superato - L'articolo 8 della Convenzione Europea dei diritti dell'Uomo stabilisce il "diritto di stabilire relazioni diverse con altre persone, comprese le relazioni sessuali" ; "il comportamento sessuale è considerato un aspetto intimo della vita privata". C'è anche il diritto di creare una famiglia, stabilito dall'articolo 12

della stessa Convenzione. Il Consiglio dei Ministri europeo ha raccomandato agli Stati membri di permettere ai detenuti di incontrare il/ la proprio/ a partner senza sorveglianza visiva durante la visita.

Anche l'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa ha raccomandato di mettere a disposizione dei detenuti dei luoghi per coltivare i propri affetti. Inoltre, si è stabilito che questi luoghi per la vita familiare debbano essere accessibili a tutte le persone incarcerate e per tutti i tipi di visite: coniuge, figli e tutte le persone con permesso di visita, senza alcuna discriminazione. In Europa diversi Paesi non negano ai detenuti il diritto alla sessualità. C'è la Svizzera, dove in alcuni Cantoni i detenuti possono incontrarsi, senza sorveglianza, con i loro partner. In Francia è in corso una sperimentazione, previste visite senza sorveglianza in una "maison central".

In Germania poi viene garantito lo spazio agli incontri intimi e ai rapporti sessuali per chi deve scontare moltissimi anni di carcere. La norma è prevista in alcuni Länder e gli spazi riservati alle coppie sono degli appartamentoini. Poi c'è la Spagna dove viene garantita una visita al mese, più una seconda per tutti coloro che hanno una relazione affettiva (moglie, fidanzate, mariti e fidanzati). Le visite vengono concesse come premio. In Svezia poi, sempre all'avanguardia, c'è il via libera a fidanzati e familiari in piccoli appartamenti all'interno degli istituti di pena. Non può mancare la Norvegia, dove è possibile avere rapporti sessuali senza sorveglianza per un'ora in stanze simili a quelle d'albergo.

L'ergastolano ha il permesso di assistere la moglie per la nascita del figlio

di Alessia Di Prisco

iusinitinere.it, 4 gennaio 2018

La Corte di Cassazione con la sentenza n. 48424/17 ha chiarito che l'ergastolano ha il permesso di stare accanto alla moglie in occasione della nascita del figlio. Il caso specifico riguarda un'ordinanza con la quale il Tribunale di Sorveglianza di Roma ha rigettato il reclamo che P. G., ergastolano, ha presentato contro il diniego del Tribunale del permesso di far visita alla moglie in occasione della nascita del figlio.

Il Tribunale aveva negato il permesso, constatando che "pur non avendo il permesso richiesto dal detenuto natura di trattamento penitenziario, ma quella di rimedio eccezionale destinato a fronteggiare eventi familiari di particolare gravità, [...] la nascita di un figlio non costituiva evento irripetibile della vita familiare, idoneo a integrare la particolare gravità postulata dall'art. 30 ord. pen., potendo in ogni caso il detenuto incontrare sia il figlio neonato che la moglie in sede di colloqui visivi presso l'istituto penitenziario di appartenenza, negli appositi spazi messi a disposizione."[1]

Il ricorso proposto dall'ergastolano P.G., a sua volta, ha denunciato la violazione di legge e il vizio di motivazione riguardo l'art. 30 ord. pen., ritenendo censurabile la decisione del Tribunale, laddove aveva subordinato la concessione del permesso al verificarsi di un evento "irripetibile", senza considerare il suo carattere rilevante e particolarmente significativo nella vita di una persona.

Proprio per questo, i giudici Supremi, ritenendo il ricorso fondato, hanno deciso di annullare l'ordinanza impugnata, rinviando al Tribunale di Sorveglianza di Roma per un nuovo esame, da effettuare attenendosi ad alcuni principi.

Ebbene, la Corte si focalizza sul contenuto dell'art. 30 comma 2 ord. pen., perché "la legge 354/75 all'art. 30, comma 2, prevede la possibilità eccezionale di concedere ai detenuti (e agli internati) il permesso di uscire dal carcere, con le necessarie cautele esecutive, per "eventi familiari di particolare gravità", analogamente a quanto stabilito dal comma 1 della medesima norma per il caso di imminente pericolo di vita di un familiare o di un convivente del soggetto interessato".[2] La Corte, in seguito all'interpretazione giurisprudenziale di tale norma, riprende quanto stabilito nella sentenza n. 15953 del 27/11/2015, Rv. 267210 e afferma che "i requisiti della particolare gravità dell'evento giustificativo e della sua correlazione con la vita familiare, indispensabili per la concessione del permesso, devono essere verificati con riguardo alla capacità dell'evento stesso [...] di incidere in modo significativo nella vicenda umana del detenuto, senza che debba trattarsi necessariamente di un evento luttuoso o drammatico: assume, invece, importanza decisiva la sua natura di evento inusuale e del tutto al di fuori della quotidianità, [...] per la sua incidenza nella vita del detenuto e nell'esperienza umana della detenzione carceraria".[3]

Quindi, l'iter seguito dai giudici è quello che correla la concessione del permesso alla funzione rieducativa della pena (affermata e garantita dall'art. 27 comma 3 Cost.): il contatto con i familiari ed il ruolo della famiglia giocano un importantissimo ruolo ai fini del reinserimento del detenuto nella società, pertanto, l'evento nascita può sicuramente costituire un elemento che legittima la concessione del permesso c.d. di necessità.

Inoltre, "la nascita di un figlio riveste quel carattere di eccezionalità e di inusualità che concretizza la particolare gravità dell'evento familiare postulata dall'art. 30 co. 2 ord. pen."[4], per cui non è esclusa dall'ordinamento. Il carattere di novità della sentenza è il seguente: per i giudici "la nascita di un figlio rappresenta un evento che normalmente implica una notevole intensità emotiva che nella normalità caratterizza la partecipazione del padre alla nascita di un figlio, anche sotto il profilo della preoccupazione contestuale per la salute di madre e figlio"[5],

pertanto, anche il genitore ergastolano necessita di partecipare personalmente e direttamente alla nascita di un figlio, evento eccezionale e prezioso e non sostituibile dal permesso di poter ricevere una visita da parte della madre e del neonato in un altro momento.

[1] Cassazione Penale, sez. I, 20 ottobre 2017, n. 48424

[2] Tratto da www.miolegale.it

[3] Cassazione Penale, sez. I, 20 ottobre 2017, n. 48424

[4] Tratto da www.miolegale.it

[5] Tratto da www.cassaforense.it

Una telefonata ti allevia la pena

di Daniele Zaccaria

Il Dubbio, 3 gennaio 2018

In Francia prevista una linea fissa per ogni cella. Una piccola grande rivoluzione che apre al mondo esterno l'angusto universo carcerario. Una rivoluzione voluta dal presidente Macron e realizzata dalla ministra della Giustizia Nicole Belloubet.

Come ha rivelato ieri il quotidiano Le Monde nei prossimi mesi nelle circa 50mila celle disseminate nelle 178 prigioni francesi verranno infatti installati altrettanti telefoni fissi per consentire ai detenuti di comunicare legalmente e 24 ore su 24 con familiari e amici. Il costo dell'operazione verrà finanziato da un'impresa privata scelta dal governo la quale verrà a mano a mano rimborsata dal costo delle telefonate "pagato" dagli stessi detenuti. Il costo sarà del 20% inferiore a quello delle normali tariffe di telefonia fissa.

Naturalmente sono previste alcune restrizioni: ogni detenuto dovrà indicare fino a quattro diversi recapiti e le persone con cui entrerà in comunicazione dovranno essere identificate dalle autorità. La decisione non è frutto di un'improvvisata svolta libertaria, ma segue un esperimento realizzato lo scorso anno nell'istituto di pena di Montmédy dove, certifica la ministra, "grazie ai telefoni in cella le tensioni sono nettamente diminuite e il clima all'interno del carcere è diventato decisamente più vivibile".

Un altro benefico effetto riguarda il traffico illegale di telefonini che imperversa nelle carceri d'oltralpe: secondo un rapporto del ministero a Montmédy i sequestri di smart-phone e affini sono diminuiti del 31% in sei mesi. Solo nel 2016 sono stati sequestrati oltre 33mila telefonini e relativi accessori (su 70mila prigionieri condannati o in attesa di processo), un fenomeno che le autorità penitenziarie non riescono minimamente a sradicare e che la principale causa degli incidenti che avvengono all'interno delle case circondariali.

Anche i sistemi per perturbare le comunicazioni attivi in diversi istituti non sono in grado di filtrare le telefonate che passano per il 4g, WhatsApp o Viber, mentre una sentenza del 2009 emessa dalla Corte europea per i diritti umani vieta la perquisizione sistematica dei detenuti.

"Nelle nostre prigioni esistono già le cabine telefoniche, ma sono concentrate in un unico spazio comune, il personale è costretto ad accompagnare e a sorvegliare i detenuti, tutte operazioni che richiedono tempo, di fatto l'accesso ai telefoni avviene con il contagocce", spiega Belloubet per poi aggiungere: "Mantenere legami quotidiani con la propria famiglia allevia il senso di isolamento ma soprattutto facilita la reinserzione nella società quando si è estinta la pena".

Carceri, la rivoluzione francese. Telefoni in cella per i detenuti. Ok alle chiamate in 180 prigioni

di Francesco Ghidetti

Il Giorno, 3 gennaio 2018

La Radicale Bernardini: "si faccia anche qui da noi". Una cella. Con i detenuti. Che però (e alcuni dicono finalmente) potranno parlare con l'esterno, a certe condizioni, comunicare coi parenti, le mogli o i mariti, le figlie o i figli in condizioni decenti. Stiamo parlando di una nuova rivoluzione francese che dovrebbe avere i suoi primi effetti alla fine dell'anno.

Il ministro della Giustizia transalpino Nicole Belloubet ha infatti dato il via libera all'installazione di telefoni nelle celle di tutti i detenuti. Con le dovute eccezioni per condannati particolarmente turbolenti o responsabili di violenze all'interno delle mura carcerarie. Perché questa decisione? Perché un contatto più regolare e più prolungato con le persone care favorisce il reinserimento nella società del condannato. Del resto, il vecchio principio del carcere come luogo non di vendetta bensì di ritorno a nuova vita non cessa (almeno in teoria) di essere uno dei cardini fondamentali della civiltà europea.

Qualche numero: più di 50mila celle per circa 180 prigioni saranno attrezzate con apparecchi che permetteranno ai detenuti (già condannati o solo imputati) di chiamare i loro cari. Numeri preventivamente autorizzati dalle autorità. In tal senso, la decisione prende spunto da un esperimento compiuto a partire dal luglio del 2016 nella prigione di

Montmédy (Meuse). In questo carcere, alla fine del 2017, ogni detenuto (per un totale di circa 300) poteva chiamare in qualsiasi momento.

Di giorno, di notte. E pagando un 20 per cento in meno rispetto alle postazioni collocate nei corridoi. Quattro, in media, i numeri che è possibile chiamare con l'obbligo di identificazione di chi riceve la chiamata. L'obiettivo è dunque di mantenere saldi i legami familiari. Anche perché per i carcerati è sempre stato assai difficile accedere alle postazioni. Spesso non ci sono guardie carcerarie sufficienti ad accompagnare chi vuole telefonare, oppure il tempo a disposizione è troppo poco.

E non solo. Sovente le fasce orarie sono inadeguate: corrispondono a quando i figli sono a scuola oppure le mogli o i mariti a lavorare. C'è poi la prevenzione: con le postazioni fisse dovrebbe diminuire il traffico dei cellulari. Una che da sempre, in Italia, si batte affinché le carceri non siano giorni infernali, Rita Bernardini del Partito Radicale nonviolento transnazionale e transpartito, sospira: "Se confermata, sarebbe un'ottima notizia. Anche perché da noi ogni detenuto ha 10 minuti di tempo alla settimana e solo per la famiglia. Con ovvie conseguenze, tipo il continuo sequestro di cellulari. Adesso si spera di ampliare i tempi con la riforma dell'ordinamento penitenziario. Altra storia in Spagna. Ogni detenuto ha una scheda. E può chiamare quando vuole".

AltraCittà
www.altravetrina.it